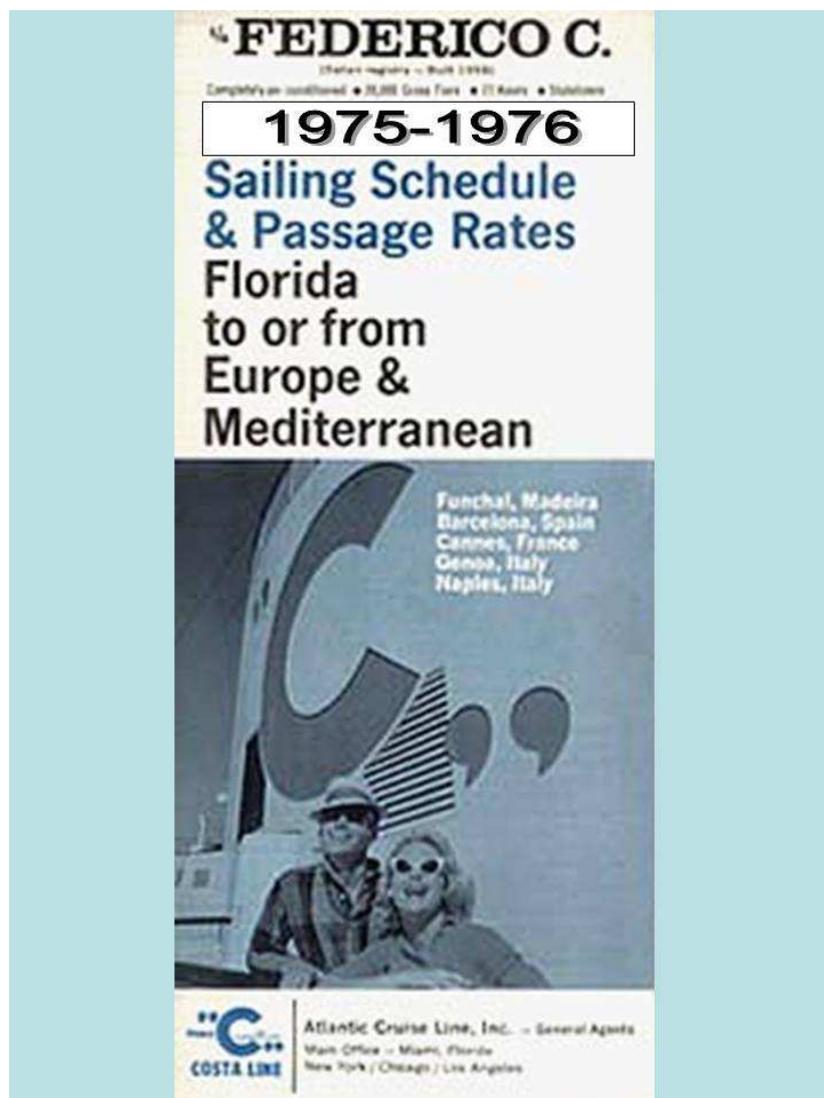


La nave dei sogni

(di Paolo Federici)



Paolo Federici

La nave dei sogni

La nave dei Sogni

elenco alfabetico dei personaggi

- **Folgheraiter (Capo Commissario):** biondo, originario di Trieste, ricopriva la carica che ha un Direttore d'albergo. La nave, in fondo, è proprio un grande albergo. E lui, poco più che trentenne, aveva certamente una grossa responsabilità. Lo potevamo trovare in giro per la nave ad ispezionare ristoranti e cambusa, già fino dalle sei della mattina. Era lui che decideva le attività giornaliere e ne delineava il programma per poi farlo stampare al tipografo. Poiché in una grande piazza di Stoccolma si poteva giocare a scacchi con i pezzi grandi ad altezza d'uomo, avevamo passato un numero incredibile di serate a studiare a memoria una partita memorabile ricavata da un manuale degli scacchi. Quando finalmente eravamo sicuri delle mosse, ci presentammo nella piazza per una partita e stupimmo il pubblico giocando una meravigliosa e complicatissima partita, davanti ad una folla entusiasta, effettuando mosse velocissime. Ovviamente la vittoria (già deciso in partenza) sarebbe stata la sua, ma certamente fu una partita eccezionale sia per noi che per l'attento pubblico!
- **Fulle (Comandante):** piccolino, sempre con in mano una catenella, alla quale era attaccato un fischiotto, perennemente roteante, era sofferente di un incomprensibile complesso di inferiorità. Per questo doveva far valere il suo potere in maniera talvolta impropria (lo scoprirete leggendo il capitolo nel quale si parla del passaggio di Gibilterra)
- **Silvana:** indossava vestiti di chiffon che la rendevano evanescente. Nonostante la sua giovane età era già stata sposata e aveva divorziato da poco. Si capiva che aveva bisogno di sostituire velocemente il ricordo del marito con la presenza di un nuovo amore. Aveva capelli lunghissimi e due occhioni verdi che reclamavano protezione. Ma si leggeva nel suo viso una profonda tristezza, come se la delusione del matrimonio fallito avesse indelebilmente segnato il suo animo

e l'avesse resa insensibile all'ottimismo

- **Mara:** vent'anni, biondina tendente al castano. Occhiali alla moda portati con orgoglio, Un sorriso accattivante e sincero. Vestiva spesso con una camicetta di pizzo, elegante. La gonnellina solitamente era in tessuto colorato. Aveva occhi scuri ma molto penetranti ed espressivi. Una camminata leggera ed un passo soffice. Mi diceva: "meno male che ogni dieci giorni ci sei tu: questi giovani venezuelani pensano solo a bere ed a ballare. Devono essere tutti gay! Nessuno che nemmeno ci provi con me! Eppure non mi sembra di essere così male!". Ma sapevo che, anche se ci avessero "provato", li avrebbe respinti, perché di una cosa sono certo: mi amava davvero!
- **Mario:** ingobbito dal peso degli anni. Una faccia da topolino, orecchie grandi e naso piccolo. Denti un po' sporgenti. L'amicone dei miei giorni a bordo della nave. Sempre pronto a darmi una mano per risolvere qualsiasi problema "tecnico" mi si ponesse. Ma anche un "istruttore" per il tempo libero. Mi diceva "portati in camera tutte le donne che vuoi, ma con la massima discrezione, senza farti vedere e senza mettere troppo in mostra le tue conquiste"
- **Mauro:** si era fatto crescere i baffi per poter dimostrare qualche anno in più dei suoi vent'anni. Arrivava dalla Sicilia. E come ogni siciliano era aperto e cordiale. Sempre pronto a darti una mano. Moro, con gli occhi scuri. Non molto alto. Poiché durante il giorno era relegato sul ponte di comando (era terzo ufficiale di coperta!) lasciava a me la scelta delle "prede" alle quali dare appuntamento la sera. Sedendoci al bar con due ragazze davamo meno nell'occhio che se ci fossimo intrattenuti in solitari "tête a tête".
- **Pablo:** vent'anni, abbronzato. Fisico atletico, Sempre vestito bene, sul blu. Capelli lunghi ma non troppo. Eleganza signorile. Una nota di nobiltà nel portamento. Occhi chiari. Carnagione tipica di chi ha passato molto tempo all'aperto, in mare! Estasiato dalla nave: si fissava a guardare un quadro,

un angolo della nave, il soffitto o il pavimento e mille pensieri fluttuavano nella sua mente. Chissà a cosa pensava.

- **Paolo**, sono io, poco più che ventenne nel 1975. Assunto come Allievo Commissario di Bordo sulla motonave Federico "C". La mia storia è ampiamente raccontata in questo libro. Prendete un qualunque ventenne, biondo, con gli occhi azzurri, alto; mettetegli una divisa da Ufficiale della Marina. Ma come fa una donna a resistere a cotanto fascino?

- **Renate**: piccolina, sembra una bambolina. Biondina con gli occhi verdi. Parla un inglese con un accento molto particolare, ma d'altronde la sua lingua è il tedesco. Sempre allegra e sorridente. Abbiamo passato insieme una giornata a Copenhagen, al Tivoli. Siamo anche stati a mangiare in un tipico ristorante a Casablanca, seduti sui tappeti alla maniera araba. Sulla nave evitavamo di farci vedere insieme, durante il giorno. Ma la notte!

- **Rodolfo**: osteggia con orgoglio il suo aspetto condizionato da un "sovrappeso" cronico. Ma ha la simpatia dei "grassi". La risata facile, la disponibilità a venire in aiuto a qualsiasi bisogno. Particolarmente dotato per quanto riguarda le nuove tecnologie (internet, computer) è certamente la persona più adatta per aiutarmi nella mia ricerca. La mente aperta, disponibile ad accettare ipotesi fantascientifiche quale quella che sostiene la possibilità di viaggiare nel tempo, non essendo condizionato da preconcetti di sorta, sa essermi di grande aiuto

Capitolo primo

Il 18 dicembre 2000, durante il viaggio di trasferimento dal porto di Boston a quello di Charleston, la nave "Seabreeze" è affondata, mentre transitava davanti alle coste della Virginia.

Una notizia di poche righe, da me a lungo ignorata, che mi appare improvvisamente in tutta la sua brutale crudeltà, quando, navigando su internet, ho fatto una piccola ricerca: volevo scoprire che fine aveva fatto la "mia" nave, quella sulla quale ero stato imbarcato tra il 1975 ed il 1976: quasi trenta anni fa!

S.S. SEABREEZE 1 (1958), Premier/DLJ. (ex FEDERICO C. 1958)
On December 18, 2000 was sailing 'crew only' from Boston possibly to Charleston. 200 miles off the coast of Virginia, the engine room flooded. The ship was carrying a crew of 34 who were rescued by two helicopters shortly before the vessel took on a dangerous list.

The screenshot shows a Microsoft Internet Explorer browser window displaying a CNN.com news article. The browser's address bar shows the URL: <http://www.cnn.com/2000/US/12/18/ship.rescue/>. The page features the CNN logo and the text "U.S. News". A navigation menu on the left lists various categories, with "U.S." highlighted. The main content area displays the article title "Cruise ship sinks day after crew rescued", the date "December 18, 2000", and the time "Web posted at: 6:07 p.m. EST (2307 GMT)". The article text begins with "WASHINGTON (CNN) -- An abandoned cruise ship sank following engine failure in rough seas about 200 miles east of Cape Charles, Virginia on Monday." and continues with "Rescuers in helicopters plucked 34 crew members from the Seabreeze I on Sunday after the captain radioed a distress call, reporting that the ship was operating with one engine and was taking on water." and "There were no passengers on board the 600-foot vessel when it ran into trouble about 200 miles east of Cape Charles, Virginia." The browser's status bar at the bottom shows "Internet".

Avevo solo ventidue anni quando, terminato il servizio militare in Marina, cercavo di capire cosa fare della mia vita: andare per mare era il grande sogno a lungo accarezzato, e cosa c'era di meglio che imbarcarsi su una nave da crociera?

Il colloquio negli uffici della Compagnia Armatrice "COSTA LINE", fissato per il martedì a Genova, era stato certamente accattivante: il fatto che mi avessero tenuto così a lungo, tempestandomi di domande, faceva ben sperare. Che poi mi avessero chiesto di tornare anche al pomeriggio, dopo pranzo, per un supplemento di esame, era assolutamente positivo.

Che in serata mi dicessero "per noi va bene, lei è disposto a partire?" in un certo senso ormai me lo aspettavo.

Ma che aggiungessero "questo è l'indirizzo di un sarto qui vicino: vada a farsi prendere le misure per la divisa e dica che le serve per venerdì. Noi pensiamo a prenotarle l'aereo per sabato" fu una sorpresa.

Tornato a casa (abitavo a La Spezia, a quasi cento chilometri da Genova), non sapevo come dirlo a mia madre "mamma, ho trovato lavoro: però non è proprio vicino a casa"

Mia madre sapeva che ero stato a fare un colloquio di lavoro a Genova, quindi pensava che dovessi andare a lavorare là, a cento chilometri di distanza da casa!

"no, mamma, non è a Genova e neppure in Italia. Insomma, mi imbarco come Ufficiale Commissario, e sabato devo raggiungere la nave che si trova in Venezuela. Mi hanno già prenotato l'aereo. Però non ti preoccupare. A giugno la nave rientra in Italia"

Mia madre era impallidita: era solo il 30 gennaio!

Così è iniziata la mia avventura in mezzo al mare: il grado era "allievo commissario di bordo". Il compito quello di gestire le pratiche documentali richieste dai vari porti di approdo e di dare assistenza ai passeggeri per tutte le loro necessità. E non ero certo da solo: i "commissari" erano cinque. L'intero equipaggio constava di 350 persone. I passeggeri mediamente erano 1.500. Il nome della nave "Federico C": allora vice ammiraglia della flotta della Costa Line. Dislocata nel mar dei Caraibi a svernare. Con un intenso programma crocieristico mirato a toccare i vari porti del Centro America. Si sarebbe poi spostata in Europa a giugno, per il programma di crociere estive nel Mediterraneo.

Ma ci pensate: su una delle più belle navi esistenti, con la possibilità di girare veramente il mondo, con la prospettiva di incontrare persone affascinanti, facilitato ad imparare le lingue, e pure pagato profumatamente!

A ventidue anni, cosa era possibile desiderare di più?

L'aereo atterrò dolcemente all'aeroporto di Caracas alle cinque del mattino. Presi un taxi e mi feci portare al porto: la nave era prevista arrivare per le sette!

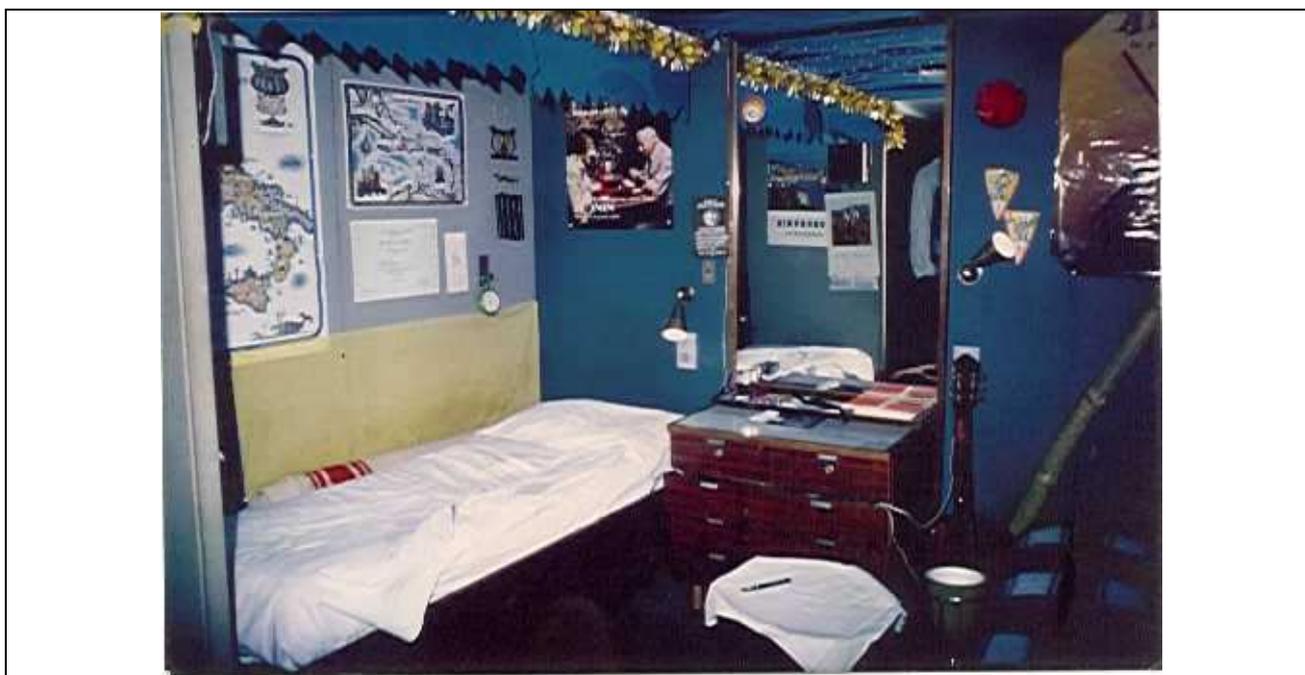
La vidi apparire all'orizzonte, ingigantendosi man a mano che si avvicinava. Sembrava quasi che sorgessero insieme, la nave ed il sole!

Verso le otto, non appena erano terminate le operazioni di ormeggio, stavo già salendo lo scalone che portava a bordo, mentre buona parte dei passeggeri sciamava fuori.

Avevo con me la lettera di assunzione da consegnare al Capo Commissario Folgheraiter: "benvenuto, caro Federici, l'aspettavamo con ansia" furono le parole con le quali mi accolse "la faccio accompagnare subito alla sua cabina, così ha modo di sistemarsi".

La "mia" cabina era dislocata sul ponte più alto della nave, nella zona riservata agli Ufficiali.

Un letto, un divano, un comodino, un armadio, un lavandino, una finestra. Poche cose essenziali: la mia casa per i prossimi mesi.



Ne dovevano passare almeno otto, di mesi, come da "minimo" contrattuale previsto, prima di avere diritto ad una vacanza.

Ma come si può desiderare di andare in vacanza quando si fa un lavoro che è esso stesso una meravigliosa continua vacanza?

La presentazione, con il resto degli ufficiali, avvenne all'ora di pranzo: oltre agli altri commissari, c'erano svariati ufficiali di coperta (tra i quali il Comandante) e di macchina, nonché un paio di ufficiali addetti alle comunicazioni (i "marconisti") e l'ufficiale medico.

L'ufficio commissario era piazzato nel "cuore" della nave, a metà tra poppa e prua, in lunghezza, ma anche a metà tra il piano più alto e quello più basso, in larghezza.

Si apriva la mattina alle nove e si faceva il normale orario d'ufficio fino alle sette di sera (l'interruzione era di due ore per la pausa pranzo): i passeggeri potevano venire al bancone, per avere assistenza qualunque cosa necessitassero. Dall'acquisto di cartoline e francobolli, al cambio di moneta, alle richieste di intervento per riparazioni nelle cabine, per avere il servizio in camera o la lavanderia. Insomma, la normale routine che si svolge al tavolo della "conciierge" in un grande albergo.

Ma il lavoro non finiva alle sette di sera: dopo cena eravamo quasi "obbligati" a divertirci anche noi, con i passeggeri. Assistendo all'immane spettacolo serale, restando a chiacchierare all'uno o all'altro tavolo. Partecipando attivamente ai balli, invitando le signore sole a danzare.

Piano piano scoprivo nuove cose: se la nave arrivava in porto alle cinque del mattino, io dovevo essere pronto con la documentazione di sbarco da consegnare alle autorità portuali che salivano a bordo a controllare. Se lasciavamo il porto alle due di notte, dovevo essere lì, sempre in compagnia delle autorità portuali locali, a sottoscrivere l'autorizzazione a salpare.

Considerato che l'ufficio era aperto tutti i giorni (in crociera non esiste differenza tra giorni festivi e giorni feriali: tutti i giorni sono uguali!), che tutte le sere dopocena si era impegnati, che la sveglia suonava alle ore più impensate della notte, una cosa che presto venne a mancarmi fu un adeguato numero di ore di sonno! Ma a ventidue anni, questo é l'ultimo dei problemi.

Le crociere duravano dieci giorni: il porto base era Miami, e poi via, un porto diverso quasi ogni giorno: San Juan, San Thomas,

Kingston, Port Au Prince, Martinique, La Guaira, Cartagena, Santo Domingo. Ogni tanto un diversivo: in occasioni speciali (Natale, Capodanno, Carnevale, Pasqua) si aggiungevano altri porti, come Cancun, Guadalupe, Antigua, Aruba, Curacao.

La nave era proprio come una città: ma una città molto speciale, dove le abitazioni erano immutevoli, mentre quelli che cambiavano continuamente erano solo gli abitanti (i passeggeri, insomma!).

E vi posso assicurare che dieci giorni sono sufficienti anche per vivere delle storie intense e memorabili.

Avevamo di tutto e di più: c'erano il barbiere e la parrucchiera, la "chiesa" ed il prete che ogni giorno diceva messa, la sala giochi piena di "slot-machines", tre piscine, un numero imprecisato di bar e saloni, tre ristoranti, tre sale da ballo, il cinema ed una discoteca aperta fino alle ore più tarde della notte!

Avevamo anche il pronto soccorso, il medico e gli infermieri, e svariati negozi che vendevano di tutto.

E adesso tutto questo giace laggiù, in fondo al mare, davanti alle coste della Virginia.

Sì, perché dopo essere stata venduta, la FEDERICO C ha cambiato nome, prima diventando STARSHIP ROYALE, nel 1983 e poi SEABREEZE, nel 1988.

Proprio quella "Seabreeze" dell'articolo che avevo rintracciato sul web!

Capitolo secondo

Arrivano improvvisamente, come una valanga.

Si mescolano e si confondono.

Mancano di logica, sono discontinui.

Te ne ritrovi avvolto e ne sei prigioniero.

Come, di cosa parlo?

Ma dei ricordi!

Ricordi allegri e tristi, recenti e remoti, reali o fantasiosi.

Impossibile classificarli, difficilissimo distinguere quello vero da quello falso.

Con il passare degli anni acquistano una vita reale anche i ricordi di fatti mai accaduti, di cose mai dette, di persone mai conosciute.

I ricordi sono fatti della stessa sostanza dei sogni.

L'effimero e l'irreale si mescolano e si confondono.

La logica si perde, perché non c'è un inizio e non c'è una fine.

Vengono riportati a galla nella memoria senza alcuna ragione apparente.

Una parola sussurrata ha lo stesso potere di una diga che si apre, ed allora assistiamo ad un'inondazione.

Un suono o un colore, sono come una palla di neve che rotola sempre più velocemente fino a trasformarsi in valanga.

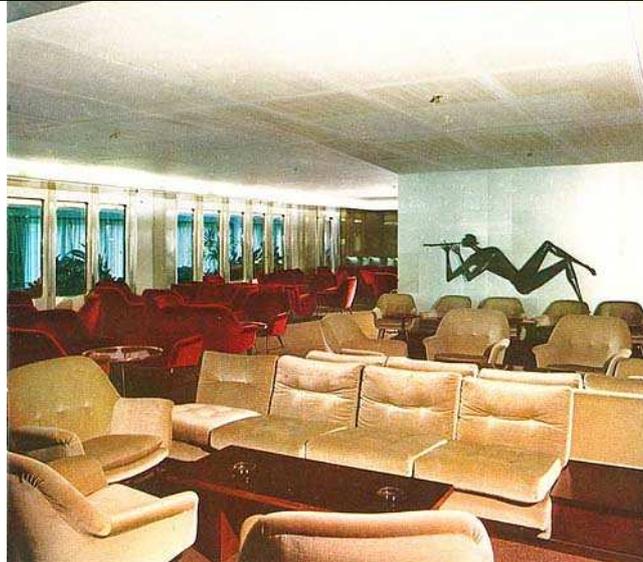
Siamo prigionieri dei ricordi, come siamo prigionieri dei sogni.

Mi sono messo a frugare su internet: ho rivisto la mia nave così come era in quel tempo lontano, quando io là abitavo.

FEDERICO C.



COSTA LINE  COSTA ARMATORI S.p.A. - GENOVA



Ed ecco i ricordi irrompere nel mio oggi.

I primi giorni mi ero limitato al lavoro d'ufficio, mancandomi quasi il tempo per una visita accurata.

Tanto è vero che l'indicazione "Dante's Inferno" pensavo si riferisse alla sala macchine, notoriamente luogo estremamente caldo.

Mi ci è voluta qualche settimana per capire che, seguendo la freccia, si raggiungeva la discoteca, dislocata nel cuore della nave ed alla quale era stato dato un nome così italiano, come l'Inferno di Dante, appunto!

E allora mi interrogavo: ma se io ho impiegato qualche settimana solo per capire esattamente cosa significava una semplice scritta, come poteva un passeggero arrivare a conoscere davvero la nave? Decisi che dovevo entrare più in confidenza con la mia nave. Così, piano piano, dedicandovi quei pochi tempi morti che avevo, partii all'ispezione della nave. Visitai la sala motore, la cambusa, i piani più bassi riservati all'equipaggio. Scoprii che avevamo anche un paio di "celle" (in seguito mi capitò anche di "arrestare" un passeggero molesto, che poi fu chiuso in una delle celle per il resto del viaggio!). C'erano la pizzeria, la panetteria, la pasticceria: non solo avevamo a bordo fior di cuochi che si dedicavano a preparare cibi sopraffini, ma anche il pane veniva cotto sulla nave! E poi la cantina: migliaia di bottiglie di vino. Celle frigorifere immense, dove si entrava incappottati e dove si doveva restare pochissimo tempo per non congelare: vedevo immensi quarti di bue che pendevano dal soffitto, tutti i tipi di carne e di pesce in abbondanza (in fondo, si dovevano sfamare quasi duemila persone - tra equipaggio e passeggeri - ogni giorno!). La lavanderia: dedicata soprattutto al bucato giornaliero che riguardava lenzuola e tovaglie. Ma anche al lavaggio di tutti gli abiti dell'equipaggio! E, come in un grande albergo, a soddisfare tutte le necessità dei passeggeri. La stireria: tutto quanto lavato veniva poi anche, naturalmente, stirato a puntino. Ogni giorno veniva distribuito un "diario di bordo": un po' di notizie dal mondo, miscelate alle informazioni relative alla giornata, alla città portuale che si andava a visitare, agli orari dei servizi offerti a bordo. Questo "giornale" veniva stampato a bordo: sì, avevamo anche la tipografia, ed era proprio il tipografo che curava anche la stampa dei menù! C'erano i pompieri, che più che occuparsi del fuoco si preoccupavano dell'acqua: dovevano evitare ogni infiltrazione, fare attenzione a che non si aprissero falle nello scafo. Vagavano ininterrottamente, a bordo, ispezionando ogni angolo della nave. Poiché buona parte della nave era "immersa", tutte le attività che ho appena descritto facevano parte del fondo della nave: tutto un

mondo sotterraneo (anzi forse bisognerebbe dire "sott'acqueo") e nascosto, ma basilare per il buon andamento della vita a bordo.

Mi piaceva visitare quei luoghi: avevano un loro fascino, soprattutto perchè erano preclusi ai passeggeri!

Era quasi una rivincita nei loro confronti: la loro superiorità (loro erano lì per divertirsi, io ero lì per lavorare!) era eclissata dalla mia consapevolezza che c'erano cose e luoghi che io conoscevo e loro no!

E poi loro dopo pochi giorni se ne sarebbero tornati a casa, io invece avrei continuato a restare lì, senza una fine!

Piano piano prendevo confidenza con la nave, ma anche con quei membri dell'equipaggio con i quali mi trovavo a dividere situazioni contingenti: una delle orchestre mi diede la possibilità di unirmi a loro, prima contribuendo al ritmo con qualche sonaglio o un tamburello. Poi annunciando qualche canzone qua e là, preceduta dalla faticosa frase "a gentile richiesta". Ed infine cantando (gli orchestrali erano tutti francesi!) qualche tipica canzone italiana, coinvolgendo gli spettatori con "volare" e "o sole mio".

Arrivai persino ad avere un mio piccolo spazio (riempivo i loro tempi morti quando facevano cinque minuti d'intervallo) suonando il pianoforte



Mentre, per tutta la durata delle crociere, esisteva un team di artisti che si esibiva ogni sera (ballerine, cantanti, giocolieri, tutti coordinati da un presentatore di professione), durante il viaggio di trasferimento dai Caraibi al Mediterraneo il compito di intrattenere i passeggeri diventava nostro, dei "commissari" intendo: ed eccomi allora trasformato in presentatore, in cantante, in musicista. Oggi si chiamano "animatori" e sono, per lo più, dei veri professionisti: allora eravamo noi poveri dilettanti che, però, ci impegnavamo con passione.

Buona parte dei passeggeri (adesso mi riferisco ai viaggi di trasferimento dal Centro America al Mediterraneo!) erano emigranti che tornavano a casa (ricordo soprattutto portoghesi) e la nave era stata divisa in tre parti, a seconda della "classe" di appartenenza. Gli emigranti erano tutti in terza classe. La prima classe era invece riservata ai passeggeri più ricchi, che ancora non si fidavano dell'aereo e per la traversata oceanica preferivano la solidità della nave.

Spariva il casinò (quel salone pieno di slot-machines, dove si poteva giocare alla roulette ed a black jack) ed era proprio quel locale a trasformarsi nel ristorante di terza classe.

Gli spettacoli erano amatoriali, il menù subiva dei tagli drastici.

La tipografia fermava le macchine.

Ma le persone diventavano più vere: erano per lo più lavoratori che non vedevano l'ora di riabbracciare la famiglia, che tornavano a casa con il loro fardello di storie vissute.

Ed è stato proprio uno di loro a raccontarmi la storia che intendo narrarvi.

Ma andiamo con ordine!

Torniamo un attimo indietro, alle crociere vere e proprie: i passeggeri si imbarcavano, per lo più, a Miami (avevamo due porti di imbarco/sbarco: Miami e La Guaira. Gli statunitensi iniziavano la loro crociera da Miami. I sud-americani partivano invece da La Guaira!).

Verso le quattro del pomeriggio arrivavano a frotte ed io ero incaricato del controllo dei biglietti all'entrata: questo mi permetteva di essere il primo ad avere il contatto con i "nuovi" passeggeri!

Un saluto, una parola di benvenuto, un grazie "per averci scelto", un primo approccio tanto per rompere il ghiaccio.

L'appuntamento era per la sera, per la presentazione ufficiale della vita di bordo.

Prima di cena la nave salpava.

Con una sola lista aggiornata dei passeggeri disponibile (c'era sempre qualcuno che mancava e qualcuno aggiuntosi all'ultimo momento) dovevo copiare le correzioni su svariate decine di liste passeggeri che avrei usato nei prossimi porti.

Immagino oggi, con il computer, come sia facile un tale lavoro.

Allora mi sentivo come un monaco amanuense impegnato alla copiatura di testi.

Meno male che avevo una macchina da scrivere, che utilizzavo almeno per redigere le liste dell'equipaggio.

Anche i membri dell'equipaggio cambiavano ad ogni nuova crociera (ce n'erano sempre una decina che sbarcavano ed altrettanti che imbarcavano: per due o tre volte andava bene fare cancellazioni ed aggiunte. Dopo un po' bisognava riscrivere l'intera lista. Un valido aiuto me lo dava il prete: non avendo molto lavoro di suo, mi aiutava "dettandomi" i 350 nominativi, con relativi dati anagrafici, che dovevo riportare nella "crew list").

Dovevamo tenere, in ordine, tutti i documenti sia dell'equipaggio (i libretti di navigazione) che dei passeggeri (i passaporti).

Pronti a consegnarli ad ogni porto di sbarco.

Ed a ritirarli ogni qualvolta si salpava.

Un lavoro da archivista certosino, insomma.

E poi bisognava avere sempre pronto ed aggiornato il "manifesto di bordo": l'elenco di tutto quanto soggetto alla dogana, tabacchi, alcolici, medicinali.

Senza dimenticare i documenti propri della nave: il certificato di registrazione, quello di stazza, le varie ispezioni e controlli a cui la nave era stata sottoposta.

Poiché l'autorizzazione a far scendere i passeggeri, all'arrivo nel porto, veniva data dalle autorità portuali solo dopo che avevano accertato che tutto fosse in ordine, era importantissimo evitare ritardi: se un qualche documento mancava o non era completo, lo sbarco dei passeggeri poteva essere bloccato.

A volte si trattava di veri cavilli: a Panama la nave restò bloccata per quasi due ore perchè l'elenco dei passeggeri lo volevano redatto

su un loro particolare modulo. Ci siamo messi di buona lena in sette o otto a copiare quasi 1300 nominativi, a mano, sui loro moduli. Mentre i passeggeri attendevano sullo scalone! D'altronde Panama era stata inserita "ex novo" nell'elenco dei porti da toccare e nessuno ci aveva detto di questa regola particolare.

Ma non era ancora niente rispetto a cosa doveva capitare in altri porti: a Tilbury (vicino a Londra) salirono a bordo squadre di poliziotti inglesi che iniziarono a rovistare in tutte le cabine dell'equipaggio, confiscando ogni singolo pacchetto di sigarette ed ogni singola bottiglia di alcolici che trovavano.

Provai a reagire: "questo è territorio italiano: voi non avete diritto di confiscare alcunché. Se qualcuno scende a terra portandosi dietro un pacchetto di sigarette o una bottiglia di gin, potete anche impiccarlo, ma finché siamo a bordo, non avete nessun diritto di fare quello che state facendo"

Il più arrogante di tutti mi chiese di vedere la mia cabina.

Premesso che io non fumo, quindi non avevo nemmeno una sigaretta, trovò una bottiglia di gin, già aperta.

"Questa la porto via io", disse!

Al che presi la bottiglia, versai tutto il contenuto nel lavandino e poi gliela porsi "certo eccola è tua: adesso bevi alla mia salute"

Non mi venne in mente altro che pensare "Dio stramaledica gli inglesi"

Era veramente un comportamento assurdo, ma girando il mondo vi posso assicurare che di assurdità se ne trovano a iosa.

Nei porti dove tornavamo regolarmente, i problemi non esistevano: ormai le procedure erano note, le persone incaricate dei controlli erano sempre le stesse: si creava un senso di amicizia e di confidenza per cui le operazioni di sbarco erano sempre rapide.

Ma quando veniva inserito un nuovo porto (capitava in occasioni speciali: per la crociera di Natale, quella di Capodanno, quella di Pasqua, ed altre simili) allora eravamo tutti in fibrillazione: l'esperienza di Panama ci aveva insegnato che i problemi erano sempre in agguato.

Mentre la nave stava entrando nel porto di Cancun, ricordo, il Comandante si accorse che la profondità delle acque (il pescaggio) era insufficiente per far ormeggiare la nave. Immediatamente fu deciso di portare la nave in un altro porto vicino: le "bancarelle" di

venditori di souvenir che ci aspettavano a Cancun furono velocemente trasferite nel nuovo porto di sbarco ed ancora oggi i passeggeri di quella crociera sono convinti di aver visitato Cancun, mentre a Cancun non ci sono mai stati!

Solo all'arrivo nelle vicinanze di Goteborg ci si accorse che bisognava passare sotto un ponte, ma l'antenna radio sarebbe stata tranciata via: venne smontata velocemente (un po' come quando andate al lavaggio dell'auto: l'antenna della radio la smontate, o no?). Ma fu necessario tagliare anche un pezzo del "ponte" che la reggeva. Da quella volta il ponte radio fu un poco più in basso del solito.

L'ormeggio viene assegnato alla nave che per prima si presenta nelle acque territoriali: all'arrivo a San Thomas (V.I.) eravamo in "lotta" con un'altra nave. Chi fosse arrivato prima avrebbe avuto diritto all'ormeggio in banchina. L'altra nave sarebbe rimasta "in rada" ed i passeggeri costretti a recarsi a terra con le lance di salvataggio.

Il nostro comandante non ci stava a perdere: però era dietro senza possibilità di effettuare il sorpasso!

Che fare?

Si mise ad accelerare, costringendo la nave davanti a noi a fare altrettanto.

E' vero che chi arrivava prima aveva diritto all'ormeggio in banchina, ma non ci si poteva presentare prima delle 06.00 di mattina.

La nave davanti a noi, avvicinandosi alle acque territoriali di San Thomas, fu costretta a virare bruscamente quando, alle 05.55, stava per invadere illegalmente le acque territoriali.

D'altronde, non poteva semplicemente fermarsi: dietro c'eravamo noi che incalzavamo!

Immaginatevi la scena: la nave davanti che vira, lasciando lo spazio a noi. E noi che entriamo nelle acque territoriali alle 06.00 in punto, guadagnandoci il diritto all'approdo: purtroppo di questa vittoria i passeggeri non ne seppero mai niente. Per loro fu "normale" trovarsi in banchina facilitati nelle operazioni di sbarco.

Ma dietro a tutto c'era stata un'ottima operazione di strategia marittima.

Si partiva da San Juan alle due del mattino: dovevo per forza restare sveglio fino alla partenza, per sbrigare le ultime pratiche necessarie ad avere l'autorizzazione a salpare. Nonché accertare che tutti i passeggeri fossero a bordo. Poi si arrivava alle sei del mattino a San Thomas. Non c'era davvero molto tempo per dormire. Mi ero comprato una bella sveglia, con una suoneria imponente ma c'era comunque in rischio che non la sentissi. Allora dormivo con la sveglia appoggiata sulla pancia; almeno, se proprio il sonno mi avesse reso sordo, ne avrei sentito le vibrazioni: forse che avevo inventato, con oltre venti anni di anticipo, il "vibracell"? Era comunque l'unico modo per avere la certezza che mi sarei svegliato in tempo.

L'attraversamento dello stretto di Gibilterra era bisettimanale.

In estate le crociere, in partenza da Genova, prevedevano lo scalo alle Baleari, poi Casablanca e le Canarie.

Poiché la durata dell'intera crociera era di una settimana, ecco che si passava per Gibilterra sia uscendo dal Mediterraneo che rientrandoci.

Il Comandante aveva una sua tecnica particolare per rendere indimenticabile l'attraversamento dello Stretto.

Faceva puntare la nave dritta sulla rocca di Gibilterra e solo quando ormai sembrava di andarsi a sfracellare sugli scogli ordinava "tutta la barra a dritta" facendo virare la nave in maniera assolutamente inaspettata: in un attimo l'inclinazione della nave era tale che il piano orizzontale diventava inesistente.

Tutto ciò che non era saldamente ancorato al pavimento si muoveva.

Non erano solo tavoli e sedie a spostarsi: piatti, bicchiere e stoviglie sparivano da sotto il naso.

Sì perché, tra l'altro, l'attraversamento dello stretto avveniva sempre all'ora di pranzo.

I camerieri, ormai abituati alla manovra, si adoperavano per tenere bloccato quanto più materiale possibile.

Ma, come ho detto, l'attraversamento avveniva proprio all'ora di pranzo ed erano sempre tanti i piatti ed i bicchieri che volavano.

Ogni passaggio da Gibilterra era ormai conteggiato a bilancio in un numero standard di oggetti rotti e vi posso assicurare che erano sempre centinaia i pezzi di stoviglie che andavano in frantumi. In compenso i passeggeri potevano usufruire gratuitamente di un notevole scarico di adrenalina.

Capitolo terzo

Come ho già accennato, fu durante un viaggio di trasferimento dal Sud America all'Europa che feci amicizia con un passeggero portoghese.

Ero solito sedermi al tavolo con i passeggeri ed i discorsi erano i più svariati: si cominciava a parlare del tempo, ma poi ognuno si metteva a raccontare cose del suo Paese: io parlavo della mia Italia, della musica, degli spaghetti, della pizza, del mare.

"Come fai ad essere italiano, alto e biondo? Ma gli italiani non sono tutti piccoli e neri?"

Se dovessi stilare una classifica delle domande che mi sono state fatte, questa sarebbe certo al primo posto.

D'altronde gli italiani che hanno abitato in Paesi stranieri sono i nostri emigranti: e l'emigrazione italiana ha riguardato soprattutto le regioni del sud Italia, abitate da uomini di bassa statura e neri!

Quindi, nell'immaginario collettivo, l'italiano è quello: basso di statura e nero di capelli!

"Se sei italiano, come fai a parlare l'inglese?"

Questa era la domanda tipica degli americani: per loro (gli americani parlano solo l'inglese!) era quasi impossibile comprendere come si possa parlare più di una lingua!

Non capivano il meccanismo che si mette in moto, visto che riuscivo a cavarmela in inglese, ma ero bravino anche in francese, in spagnolo, in tedesco e perfino in portoghese: facevo un figurone degno di Pico della Mirandola.

Il mio maggior divertimento era organizzare il "bingo" pomeridiano: ogni numero estratto lo declamavo in cinque o sei lingue, tra lo stupore generale!

E pensare che, appena imbarcato, sapevo appena un po' d'inglese! Dopo qualche mese ero in grado di distinguere il diverso accento di chi veniva da Chicago rispetto al texano di Houston. Il "brookolino" di New York rispetto al Bostoniano!

E vi assicuro che non è assolutamente difficile: non riuscite forse anche voi – senza avere studiato le loro lingue – a distinguere un veneziano da un napoletano, un palermitano da un romano?

Il discorso è che le lingue si imparano "vivendo" in mezzo alla gente che le parla.

I primi tempi facevo anche degli errori incredibili: alla signora che mi chiedeva come raggiungere il piano superiore risposi, indicando l'ascensore "just go there and call the elevator" (vai lì e chiama l'ascensore).

E lei si avvicina alla porta ed inizia ad urlare "Elevator? Elevator?" Sì, perché avrei dovuto dire "take the elevator" (prendi l'ascensore) Avevo sbagliato traducendo letteralmente l'italiano "chiama l'ascensore", e lei, obbediente, si era messa a "chiamare" a gran voce l'ascensore.

Al pomeriggio avevamo festeggiato il passaggio dell'equatore: non è una cosa che capita tutti i giorni! Molta gente è andata per mare, molte navi solcano gli oceani ogni giorno. Ma se una nave è in servizio tra l'Inghilterra ed il Canada, dall'equatore non ci passa mai! Neanche chi naviga all'interno del mediterraneo. E nemmeno chi naviga tra l'Australia ed il Sud Africa.

Io stesso, pur avendo navigato per quasi due anni, l'equatore l'ho attraversato solo tre volte.

E' una sensazione unica: mare davanti, mare dietro, mare a destra, mare a sinistra. Senza vedere alcuna "terra" da giorni e con la prospettiva di doverne aspettare altri prima di arrivare nel porto più vicino.

Attraversando un luogo che non si vede (l'equatore non è certo tracciato con una linea bianca sulle onde!), ma accettando i calcoli del Comandante che ci indica il momento esatto del "passaggio"!

La sera era stata organizzata una festa che ricordava il carnevale (anche se eravamo all'inizio di maggio): tutti in maschera, in onore del re Nettuno, padrone del mare.

Vestiti creati con la carta crespata. Sirene e pirati, ninfe e déi greco-romani, re e regine: luci e colori sfavillanti per una serata di grande divertimento.

Mi sedetti al tavolo di un passeggero che se ne restava isolato: gli offrii da bere ed iniziammo a parlare.

Stava tornando a casa, in Portogallo, dopo aver trascorso quattro anni in Venezuela.

Erano ancora gli anni d'oro del Venezuela: moltissimi gli emigranti che sceglievano quel Paese centro-americano per fare fortuna.

Tantissimi anche gli italiani che si erano trasferiti là.

Entrammo in confidenza: il suo nome era così simile al mio. Pablo lui, Paolo io!

Avevamo più o meno la stessa età: in fondo anch'io ero un emigrante!

Avevo lasciato la mia Italia per andare all'estero. Lavoravo in terra straniera (sarebbe meglio dire "in mare" straniero!).

Però lui era partito molto prima di me e certamente aveva anche dovuto faticare molto di più.

Il suo viaggio stava per terminare: fra quattro giorni saremmo arrivati a Lisbona, e là lui sarebbe sbarcato.

Improvvisamente mi disse "devo fare una scelta: trovare qualcuno di cui fidarmi. Ho scelto te!"

"sei un agente della Cia?" mi venne spontanea la battuta!

Nel poco tempo libero che mi restava, mi dedicavo alla lettura.

Qualche bel libro giallo aveva allietato i miei giorni precedenti, quindi ero nello spirito adatto.

"no, anzi" fu la sua lapidaria risposta

Capii che non stava scherzando.

"scusa - dissi - non volevo offenderti. Se c'è qualcosa che posso fare, volentieri!"

"vedi, ci sono cose così difficili da dire. Se io avessi incontrato un alieno e lo raccontassi, pensi che qualcuno ci crederebbe? Se sapessi come fare per viaggiare nel tempo, pensi che potrei scrivere una lettera ad un giornale e spiegarlo? Se potessi parlare con i morti, o avessi una relazione con un fantasma, chi mi crederebbe? Purtroppo noi siamo tutti ingabbiati entro la rete di quella che chiamiamo realtà, e non è possibile uscirne! Hai mai sentito parlare di Nostradamus? Pensi che ci sia qualcuno che "oggi" lo prenda sul serio?"

"Pablo, le domande mi sembrano tante e rispondere a tutte insieme non mi sembra facile! Più o meno tutti ci chiediamo chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, insomma le solite domande senza risposta"

"io vedo questa nave in fondo al mare. Non adesso; fra tanti anni. Ma la vedo! Però se anche ti dicessi il giorno ed il luogo, tu dovresti aspettare per essere certo che io dico il vero"

"se sei capace di prevedere il futuro, non è più facile darmi i risultati della schedina di domenica prossima? Chiamo a casa, dico

a mio padre di giocarla e così abbiamo la prova fin da subito, senza aspettare che la nave, prima o poi, affondi!”

“sarà il 18 dicembre del 2000, davanti alle coste della Virginia; ma non ti preoccupare, nessuno si farà del male”

Il 2000, com’era lontano!

Pensavo: “nel 2000 avrò quarantasette anni! Sembra che debba passare un’eternità prima che arrivi quel giorno”

Pablo continuava a parlare “quasi non ti ricorderai nemmeno di questo nostro colloquio. Ma quando leggerai quella data, allora ricorderai”

Come si fa a ricordare il futuro? Mi stava parlando come se quella data per lui fosse il passato: per me invece era il futuro, ed un futuro molto lontano.

“ok Pablo, dimmi: quando ricorderò, cosa dovrò fare?”

“io c’ero sulla nave, quel giorno! Ci hanno salvato e adesso io sono riuscito a tornare indietro, indietro nel tempo. Ho voluto fare questo viaggio per rivedere la mia nave, così come era prima”

“vuoi dirmi che tu conosci trent’anni di storia che tutti noi dobbiamo ancora vivere?”

“un po’ per averla vissuta, ed un po’ per averla letta: non dimenticare che io ho più o meno la tua età, ma sono nato nel 1979, cioè nascerò fra tre anni!”

Mi guardava con uno sguardo indescrivibile: a metà tra la voglia di prendermi in giro ed il dubbio di non poter essere creduto.

“e perché sei venuto a raccontarlo proprio a me?”

“perché nel 2004 ti verrà voglia di sapere che fine ha fatto la tua nave e scoprirai che è affondata e allora deciderai di scriverci un libro”

“un libro? Non male come idea! Vuoi dire che da grande farò lo scrittore?”

“altrimenti come credi che io avrei potuto mettermi in contatto con te?”

“scusa però adesso parliamo seriamente: mi hai appena detto che la nave affonderà nel 2000, ma tu leggerai il mio libro nel 2004. Ma allora tu da che “anno” vieni?”

“ehi, non ho detto che leggerò il tuo libro nel 2004. Ho detto che lo scriverai nel 2004. Poi, chissà quanto ci vuole prima che trovi un editore”

“bene e adesso che abbiamo chiarito l’arcano, cosa ci beviamo?”
avevo deciso di piantarla lì con quel gioco, perché solo di un gioco
poteva trattarsi.

La mia nave affondata? Io che divento scrittore? Il 2000 alla porta:
un 2000 visto non come futuro ma come passato ... ma via!

Capitolo quarto

Sto cercando Pablo. Visto che questo libro non è ancora stato pubblicato (per la verità non è ancora nemmeno stato scritto del tutto!) lui non può ancora essere partito per tornare nel 1976.

Deve essere in questo presente, da qualche parte.

Oggi abbiamo strumenti che nel 1976 nemmeno immaginavamo: uno per tutti, c'è internet (è su internet che ho scoperto i dati dell'affondamento della mia nave!).

Mi chiedo se lui già sa che sta per tornare indietro, indietro nel tempo.

Ma c'è un'altra domanda che mi tormenta: che fine ha fatto il Pablo che ho conosciuto io, quello che ho incontrato sulla nave, nel 1976? Teoricamente adesso convivono due Pablo: quello nato nel 1979 (che sta per fare un viaggio incredibile) e quello da me incontrato nel 1976, che ora avrà più o meno la mia età. Come fanno a coesistere?

Non gli chiesi nemmeno il cognome. Almeno avrei un dato utile per fare delle ricerche!

Ma con solo un nome, ed un nome così comune come Pablo, ed una città così grande come Lisbona, la ricerca è davvero impossibile.

Avevo un labile punto di partenza: mi aveva raccontato che lui era sulla nave quando questa era affondata.

Dal resoconto trovato su internet risultavano 34 membri dell'equipaggio a bordo al momento del fatto.

Considerando dunque la sua età (quella che avrebbe avuto nel 2004 o giù di lì, quella a me nota, insomma) nel 2000 doveva essere proprio un giovincello.

Si escludevano automaticamente gli ufficiali "anziani" (Comandante, Direttore di Macchina), quindi già potevo ridurre il numero ad una trentina di persone.

La ricerca diventava più facile: dovevo trovare un membro dell'equipaggio che avesse una ventina di anni e che fosse di nazionalità portoghese, o no?

Mi attaccai ad internet: l'unico dato interessante, riportato nell'articolo sull'affondamento, era il nome del Comandante!

Solon Papadopoulos, il Comandante, era certamente di nazionalità greca.

La ricerca poteva cominciare.. Mi collegai a "google", provando varie combinazioni, miscelando le parole Solon, Papadopoulos, Master e Captain

Le pagine più utili riportavano sempre la storia dal naufragio e del salvataggio



Un pezzo di un articolo mi dava forse una labile traccia.

The Sea Breeze I, which is owned by Int'l Shipping Partners of Miami, was about 200 miles east of Cape Charles, Virginia. The ship had been owned by Florida-based Premier Cruises Ltd. until Sept.

Proprietaria della nave era una società di Miami.
Troppo facile rintracciarli sul web e scrivergli una mail!

Dear sir

My name is surely unknown to you, but I'm looking to trace a person whom you probably know, having been your employee in the past. He is a Portuguese man, average 20 years old, embarked on the Seabreeze during her last unlucky voyage, his name being Pablo.

Maybe you can help me advising if you have still any contact with him.

Or even advising me where you think possible I could find trace of him.

It's quite hard to explain you the whole story, but I can assure you that it's of utmost importance and I would be absolutely thankful to you, whatever you could do to help me

Sincerely

Paolo

(ad una società di Miami mica potevo scrivere in Italiano! Per chi non sa l'inglese, ecco la traduzione:

egregio signore,

Il mio nome certamente non le dirà niente ma sto cercando di rintracciare una persona che lei probabilmente conosce, essendo stato vostro dipendente in passato. E' una ragazzo portoghese, di circa 20 anni, che era imbarcato sulla nave Seabreeze durante l'ultimo sfortunato viaggio; il suo nome è Pablo.

Probabilmente lei può aiutarmi a contattarlo.

O magari darmi qualche informazione utile a rintracciarlo.

E' piuttosto difficile spiegare tutto, ma le posso assicurare che le motivazioni che mi spingono a cercarlo sono della massima importanza, e le sarò veramente grato per ogni e qualsiasi tipo di aiuto Lei potesse darmi

Molti ringraziamenti

Paolo)

Naturalmente non era facile sperare in una risposta.

Non mi restava che aspettare, e ricordare

Capitolo quinto

Come mi piaceva agguantare il microfono e gestire la serata: raccontavo barzellette, anche in inglese.

Cantavo le più belle canzoni italiane, ed il pubblico applaudiva.

Non vedevo l'ora che arrivasse la sera soprattutto per prendere possesso del palcoscenico.

Ma anche per decidere quale ragazza invitare a ballare. Con quale mettere in pratica l'arte più antica, quella del corteggiamento.

Ero innamorato dell'amore: sapevo che ogni storia non poteva durare più dei dieci giorni che durava la crociera.

Ma era così bello innamorarsi ogni volta.

Avevo una mia "tattica" praticamente infallibile.

Verso mezzanotte le dicevo "ti piacerebbe mangiare una pizza, bevendo un bicchiere di vero vino italiano?"

"e tu dove la trovi la pizza, la cucina è chiusa?"

"dimentichi che questa nave è casa mia"

Passavamo nella zona riservata all'equipaggio, dove il mio amico pizzaiolo preparava la pizza di mezzanotte. C'era sempre una ricca tavolata, una sera la pizza, un'altra la spaghetтата, qualche volte le penne all'arrabbiata: insomma il massimo della vera cucina italiana. Una bella bottiglia di chianti o di qualche altro vino italiano rallegrava gli animi.

Qualche volta la sorpresa era il pesce.

O un arrosto al barolo. O l'anatra all'arancia.

Scommetto che, di tutti i pasti fatti a bordo, quello è il migliore che, ancora oggi, qualche ragazza si ricorda!

E poi via in discoteca, a ballare qualche bel lento italiano.

E' vero quello che raccontano: i marinai hanno una donna in ogni porto!

Ma è anche vero che si può essere innamorati di più donne contemporaneamente, almeno quando si è così giovani (questo lo aggiungo apposta così se mia moglie adesso legge il libro, capisce che non ha più di che preoccuparsi!)

Si chiamava Mara ed abitava a Caracas: l'avevo conosciuta durante una traversata tra Genova ed il Venezuela. Biondina, simpatica, con

un'aria da intellettuale grazie anche agli occhiali alla moda, mi aveva conquistato con la sua voglia di ridere.

Aveva da poco compiuto vent'anni e le piaceva cantare e ballare.

Rientrava in Venezuela dopo aver fatto le vacanze in Italia.

Ma sulla nave si annoiava e allora passava parte del suo tempo aiutandomi nel lavoro.

"Così – diceva – finisci prima e puoi dedicarmi un po' più di tempo"

Ed era soprattutto la notte a vederci uniti.

Anche se lei era sbarcata a La Guaira, visto che la nave ogni dieci giorni scalava proprio il porto di La Guaira, lei era sempre là ad aspettarmi. Poiché si arrivava la mattina e si ripartiva la sera, avevo la giornata praticamente libera: l'ufficio restava chiuso e, per noi commissari, non c'era praticamente lavoro. Qualcuno doveva restare sì a bordo, ma bastava mettersi d'accordo tra di noi. Se restavo a bordo durante gli altri scali, per permettere agli altri di scendere a terra, la giornata passata a La Guaira era la mia "libera uscita".

Dovevo accertarmi che tutto fosse in ordine per autorizzare lo sbarco dei passeggeri e quindi, visto che arrivavamo in porto alle otto di mattina, verso le nove potevo già scendere a terra.

Non più tardi delle dieci, lei arrivava a bordo della sua splendida Land Rover. Scendeva e mi lasciava il posto di guida.

E allora via, verso il mare: una qualche splendida spiaggia isolata dove arrostitirci fino a mezzogiorno. Poi andavamo alla ricerca di un qualche ristorantino ed al pomeriggio ci ritrovavamo abbracciati nella mia splendida cabina.

Qualche volta mi portava a casa sua: il padre era un industriale e, pur di far felice la figlia, sarebbe stato disposto ad acconsentire alle nozze, assumendomi anche nella sua "azienda".

Ma allora, per quanto innamorato, non avrei rinunciato alla mia libertà per nulla al mondo.

Era la crociera di Capodanno.

Silvana aveva deciso di farmi una sorpresa e venire a festeggiare l'anno nuovo sulla nave.

Chiaramente per quei dieci giorni avrei dovuto dedicarmi a lei.

Quando arrivammo a La Guaira c'era, come al solito, Mara che mi aspettava.

Le dissi "purtroppo oggi non posso venire con te. E' arrivata una mia amica dall'Europa e non sarebbe carino piantarla in asso per

tutta la giornata. Però ti faccio una promessa. So che c'è una cosa che a te piace tanto. Fra dieci giorni torno ed avrai razione doppia” Mara era una ragazza intelligente e spiritosa. Capì, mi perdonò e la volta dopo reclamò il pagamento del debito. Ed io fui ben felice di accontentarla.

Capitolo sesto

Apreno la posta elettronica leggevo:

Undeliverable - The recipient name is not recognized

La mia ricerca si era già fermata davanti a quella mail senza risposta.

Mi sembrava di trovarmi davanti ad un muro.

Ma non accettavo di fermarmi così subitamente.

Come potevo cercare altrimenti?

Tornavo su internet.

Ormai la storia dell'affondamento l'avevo letta e riletta in tutte le salse.

Conoscevo il nome della Compagnia Armatrice (Int'l Shipping Partners of Miami)

Conoscevo il nome del Comandante (Solon Papadopoulos, probabilmente greco)

Forse poteva essermi d'aiuto l'autorità portuale di Cape Charles: in fondo erano loro ad aver tratto in salvo l'equipaggio.

Sempre grazie a "google" un particolare della notizia mi colpì: mentre la compagnia di navigazione che ne era stata proprietaria precedentemente (Premier Cruise) era fallita, durante l'ultimo viaggio la nave risultava appartenere a Donaldson Lufkin & Jenrette, che probabilmente ne aveva trattato la vendita al nuovo proprietario.

Quindi l'equipaggio era ancora di pertinenza dell'altro proprietario.

E allora ancora su internet a cercare: Donaldson Lufkin & Jenrette.

Dalla loro home page risultava una società di investimenti; difficilmente avevano avuto contatti con l'equipaggio della nave.

Aggiungendo alla ricerca anche la parola Seabreeze un articolo sembra avere le risposte che cerco: la nave risultava intestata a "Donaldson Lufkin & Jenrette" con titolo a decorrere dal 7 dicembre 2000. Lasciava Halifax, in Canada, il 13 dicembre, per andare a Charleston dove, all'arrivo, la proprietà avrebbe dovuto essere trasferita ai nuovi proprietari (Int'l Shipping Partners of Miami), ma casualmente affondava il 18 dicembre 2000.

Al di là di tutto, la storia si faceva interessante!

Anche perché poi c'era un'assicurazione chiamata a pagare.
Dunque ricapitoliamo: "Donaldson Lufkin & Jenrette" (da ora in poi li indicheremo come DLJ, per semplificare) vantava un grosso credito da Premier Cruises.

Per cui fece sequestrare la nave per ottenere il pagamento.
Premier Cruises fallì e DLJ diventò proprietaria della nave.
Ne tentò la vendita (sic!?) ma dieci giorni dopo averne avuto il possesso e poco prima che si formalizzasse la vendita, la nave affonda!

Troppo facile sospettare la truffa, non credete?

La cosa si faceva ancora più interessante quando leggevo che DLJ aveva fatto sequestrare ben quattro navi.

Che fine avevano fatto le altre?

Basta cercare su internet, nevvvero?

I nomi?

BIG RED BOAT I

BIG RED BOAT III

REMBRANDT

SEABREEZE

Della storia di Seabreeze sappiamo già.

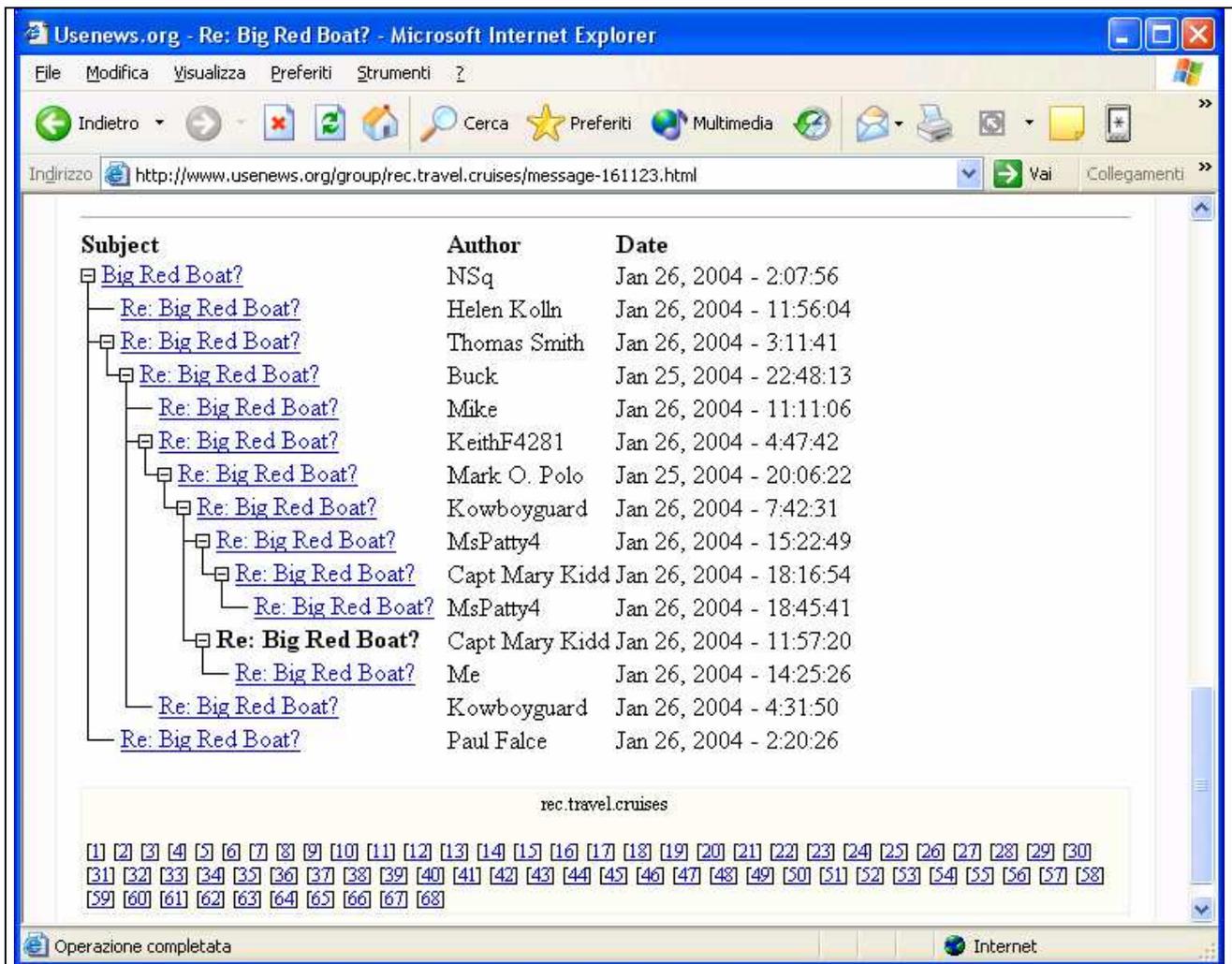
E' ancora GOOGLE che ci aiuta a conoscere la storia delle altre

E' così che scopro che se la FEDERICO C era la vice-ammiraglia della flotta Costa nel 1976, l'ammiraglia era la EUGENIO C.

E adesso, anch'essa sta per fare una brutta fine: venduta come rottame?

L'unica cosa chiara è che fu solo la mia nave ad affondare!

Però guardate qui:



C'è altra gente che sta discutendo su internet: mi unisco a loro, inviando una mail, con la quale chiedo notizie dell'equipaggio della Seabreeze!

E adesso, nuovamente, non mi resta che aspettare

Capitolo settimo

Le crociere più interessanti erano quelle con i passeggeri tedeschi. Perché erano gestite in una maniera molto particolare: il "tour operator" andava a prendere i passeggeri sotto casa, li caricava sul treno, arrivavano al porto di imbarco tutti insieme e dal treno venivano accompagnati al porto.

Per fare questo lavoro con un migliaio di passeggeri, erano necessarie decine di "hostess".

E allora per noi giovani battaglieri, a bordo era una pacchia!

Il mordi e fuggi al quale potevamo essere costretti in un rapporto con le passeggere, adesso era sostituito da rapporti anche seri e continuativi, con l'una o l'altra hostess tedesca.

I "gruppi" di hostess, poi, erano due: all'arrivo della nave in porto c'era un gruppo che, appena arrivato con il treno, seguiva i passeggeri sulla nave. Mentre l'altro gruppo sbarcava con i passeggeri della crociera precedente per riaccompagnarli a casa (per poi riprendere un nuovo gruppo da riportare a bordo la volta dopo).

Avevo una storia stupenda con Susanna, del primo gruppo.

E con Franziska, del secondo gruppo.

Alle lacrime di dolore per l'addio che davo a quella che partiva, dopo poche ore si sostituivano le lacrime di gioia per quella che era appena arrivata.

Ma i tedeschi sono dei "precisini" per natura.

Ogni volta una hostess del primo gruppo restava a bordo per fare da collegamento con le colleghe del secondo gruppo.

Quando Susanna, raggiante, mi comunicò che lei era stata prescelta per fare da tramite e quindi sarebbe rimasta a bordo per due crociere consecutive, capii che le mie storie sarebbero entrambe finite!

Potete immaginarvi il putiferio che scoppiò quando le due povere ragazze scoprirono l'infamia del mio comportamento.

Anche perché si diedero un gran daffare per rovinarmi la reputazione.

Mi ci volle più di una settimana per riprendermi, fino a che, con il gruppo successivo, ignaro dell'accaduto, potei rimettere in campo le mie forze con Renate.

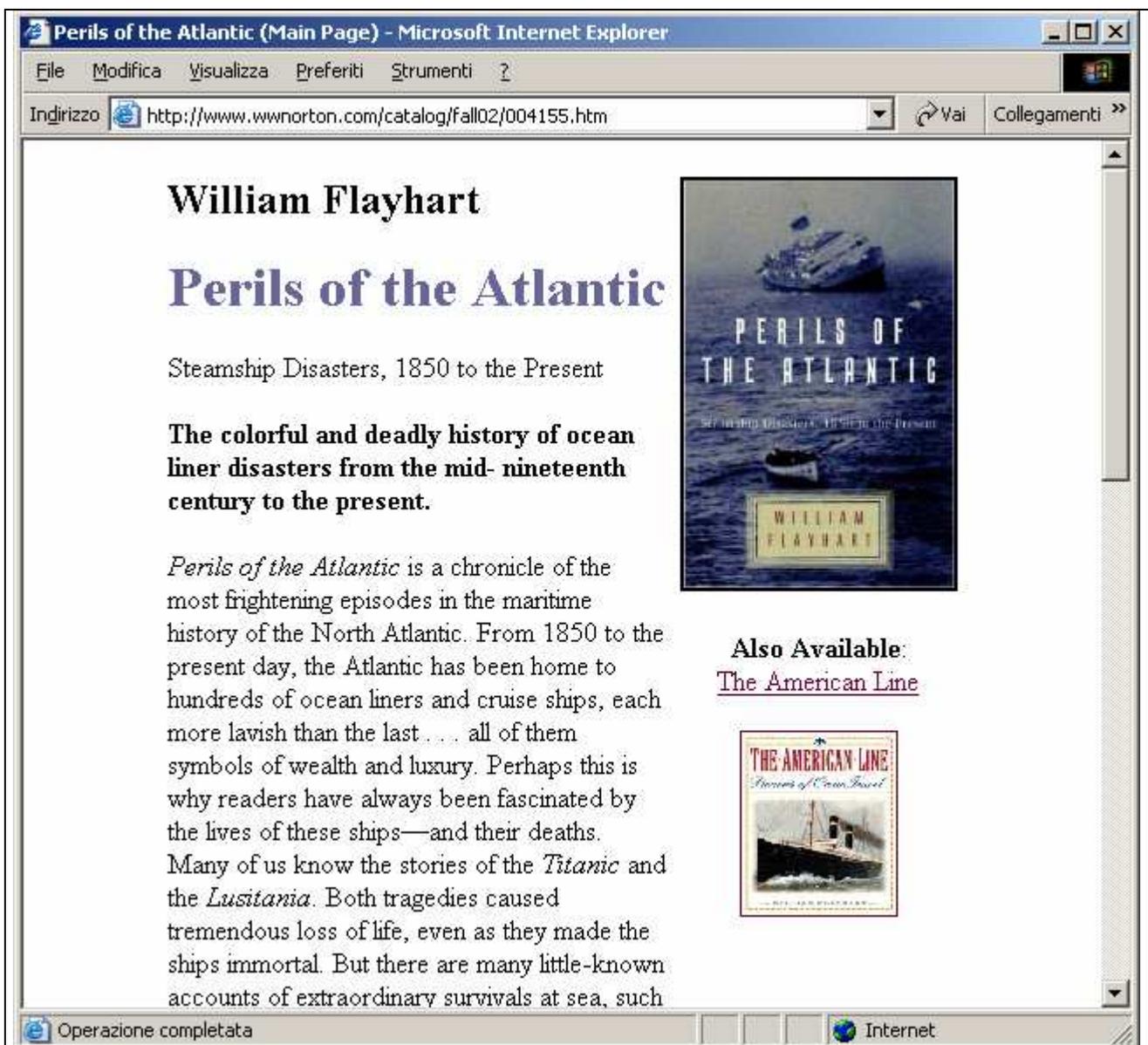
Però questa volta decisi di esserle fedele: nella crociera in cui lei non c'era (perché le toccava rientrare in Germania per poi tornare, la settimana dopo, con un altro gruppo di passeggeri), mi dedicavo solo alle passeggere. Niente più hostess.
Bisogna essere seri, nella vita!

Capitolo ottavo

Continuavo a collegarmi ad internet per leggere le mail, ma non arrivava nessuna risposta.

D'altronde dovevo anche lavorare: non è che avessi così tanto tempo libero per dedicarmi alla ricerca, anche se la cosa mi affascinava non poco.

In compenso avevo trovato un libro che raccontava tutte le disavventure navali degli ultimi 150 anni, compreso l'affondamento della SeaBreeze.



William Flayhart

Perils of the Atlantic

Steamship Disasters, 1850 to the Present

The colorful and deadly history of ocean liner disasters from the mid- nineteenth century to the present.

Perils of the Atlantic is a chronicle of the most frightening episodes in the maritime history of the North Atlantic. From 1850 to the present day, the Atlantic has been home to hundreds of ocean liners and cruise ships, each more lavish than the last . . . all of them symbols of wealth and luxury. Perhaps this is why readers have always been fascinated by the lives of these ships—and their deaths. Many of us know the stories of the *Titanic* and the *Lusitania*. Both tragedies caused tremendous loss of life, even as they made the ships immortal. But there are many little-known accounts of extraordinary survivals at sea, such

Also Available:
[The American Line](#)

Dovevo proprio leggerlo.

L'ultimo affondamento di cui raccontava "as recently as 2000, the *Sea Breeze I* sank off the East Coast of the United States while on a positioning voyage, but all her crew members were rescued in a heroic effort by U.S. Coast Guard helicopters" era proprio quello della mia nave!

Non riesco a credere a quante cose si potessero trovare su internet!

Anche con i "viaggi nel tempo" non c'era da scherzare!

Trovai una valanga di articoli che rimandavano a tanti libri, e non solo "fantascientifici".

Si cominciava dal grande vecchio (Asimov).

E poi Fredrick Brown (il mio preferito: se non l'avete ancora fatto, leggetevi "un assurdo universo").

Naturalmente "La macchina del tempo" di H. G. Wells.

La teoria degli universi paralleli di Fred Alan Wolf (questa sì, affrontata in maniera "scientifica").

Ma anche le teorie di J. W. Dunne: la sua idea è che presente, passato e futuro coesistono e che con il sonno passiamo da uno all'altro "tempo". Da quando l'ho letto, tutte le mattine saluto mia moglie con un "benvenuta, dunque oggi tocca a te passare la giornata con me?".

Sì perché Dunne sostiene che, pur avendo i ricordi di altri giorni passati insieme, quelli esistono solo nella nostra testa, ma in realtà oggi ci incontriamo per la prima volta. E domani toccherà ad un'altra!

Non ridete: in fondo potrebbe anche avere ragione lui!

Jack Finney (ma anche Andreas Eschbach) pensa che viaggiare nel tempo possa capitare come nel film "non ci resta che piangere": improvvisamente ci si può ritrovare in un altro tempo, senza capire come sia successo.

Va anche detto che proprio Jack Finney, nel suo "From Time To Time", affronta proprio un problema di naufragio, quello del Titanic: il suo personaggio riesce ad andare indietro nel tempo e si ritrova sul Titanic. Sapendo giorno ed ora dell'impatto con l'iceberg, può intervenire per modificare la storia!

Va bene, non vi racconto come va a finire: però leggetelo!

Andreas Eschbach ha una storia analoga: un personaggio del nostro tempo che improvvisamente si ritrova indietro di duemila anni, senza sapere come sia successo, senza sapere come tornare al

presente, ma con una modernissima videocamera digitale: cosa può fare di meglio che andare in giro a riprendere Gesù Cristo?

Anche il suo libro (lo specchio di Dio) vale la pena di essere letto.

Continuando a collezionare libri sull'argomento, scoprii che molti dei grandi scrittori si erano cimentati con questa particolarissima materia!

Dopo il successo di "Jurassic Park", anche Michael Crichton aveva scritto libri sui viaggi nel tempo come "Sfera" e "Timeline".

Stephen Baxter (uno dei migliori eredi di Asimov) si è cimentato in una riedizione di Time Machine.

Addirittura qualcuno ha ipotizzato la creazione di poliziotti "temporali" per combattere coloro che usassero negativamente la possibilità di viaggiare nel tempo (Poul Anderson: La pattuglia del tempo).

Ho scoperto che anche Mark Twain con "un americano alla corte di re Artù" ha raccontato, a modo suo, la storia di un viaggio nel tempo!

Insomma, in troppi ne hanno parlato e scritto per essere solo una favoletta.

Ed il fatto che uno sconosciuto ragazzo portoghese, nel 1976, mi avesse indicato esattamente la data dell'affondamento della mia nave, non poteva essere stato solo un caso!

Quale altra spiegazione "logica" poteva esserci?

Qualcuno ha detto che la verità sta sempre nella soluzione più semplice: e credere nella possibilità di viaggiare nel tempo è facilissimo!

Capitolo nono

Intanto erano i ricordi ad affiorare sempre più ricchi di particolari: avevo fatto amicizia con Mauro, un terzo ufficiale di coperta (praticamente un mio parigrado: ma al di là di questo, eravamo due ragazzi poco più che ventenni con tanta voglia di divertirsi).

La sera si aprivano le danze (oserei dire "la caccia"!) e noi due ci avvicinavamo al tavolo dove notavamo due ragazze sole "possiamo offrirvi un drink?" era il normale approccio.

Le invitavamo a ballare: cominciammo a stringere, per tastare il terreno.

Quando la cottura sembrava al punto giusto le invitavamo su, nel quadrato ufficiali: insomma, ce le portavamo in camera!

E per non dare troppo nell'occhio, o comunque per non mostrare subito le nostre reali intenzioni, ci trovavamo insieme nella mia "famosa" cabina (quella della fotografia che avete visto nelle prime pagine!).

Si stappava una bottiglia, si metteva su un po' di musica italiana (avevo una meravigliosa cassetta dei Pooh: l'impianto stereo nascosto nel cassetto, con la musica diffusa da sue casse nascoste nelle pareti. Meglio della filodiffusione!) e poi via, verso l'infinito ed oltre!

E mentre una cominciava a mugolare distesa sul mio letto, Mauro si dava da fare con l'altra sul divano.

Era sesso, è vero: solo sesso, nient'altro che sesso. Ma era un sesso allegro. Ridanciano. In fondo uno dei motivi che spingeva quelle ragazze a scegliere una crociera italiana, era poter provare a "farlo" con un italiano, appunto!

Dopo due sere trascorse con le stesse due canadesi (una bionda ed una mora), progettammo un "colpaccio".

"Mauro, sai che la tua morettina non è poi niente male"

"beh Paolo, devo dire che in effetti ti invidio un po' la tua biondina"

"Senti, perché non organizziamo uno scambio?"

"Sì va bene, ma come facciamo a dirglielo?"

"No no, ascolta: non gli diciamo niente. Stasera quando siamo al punto giusto (come al solito io sarò sul letto e tu sul divano) ci lanciamo un'occhiata e poi ci lasciamo cadere sul tappeto. A quel punto loro saranno solo in attesa di qualcosa che le entri tra le

cosce, e che sia il tuo o il mio non farà differenza! Con l'aiuto di un po' di buio, ci scambiamo di posto e vediamo cosa succede!"

L'idea era assolutamente emozionante, stuzzichevole ed erotica. Addirittura al pomeriggio passammo in cabina da me (solo Mauro ed io, naturalmente!) e provammo a cadere sul tappeto in contemporanea. Il piano era pronto e testato in tutti i suoi particolari.

La sera finalmente ci ritroviamo, dopo cena: un paio di drink, qualche lento ballato stretti stretti e poi via, verso la cabina dove ci aspetta la musica dei Pooh.

Qualche bacio, qualche carezza ardente e quando ci ritroviamo nudi ecco il segnale.

Contemporaneamente cadiamo sul tappeto trascinandoci dietro le due ragazze.

Un acqua gelida ci avvolge: sembrava di aver fatto un tuffo in piscina, in una piscina freddissima.

La cabina si stava allagando. Non ce ne eravamo accorti, ma tutto il piano era già sotto dieci centimetri di acqua.

Ci rivestimmo in fretta e corremmo a chiamare i pompieri: scoprimmo che si era bloccato lo scarico nei bagni e che l'acqua stava vagando indisturbata per tutto il piano.

Ci vollero diverse ore prima che tutto fosse asciutto. In compenso anche i nostri bollenti spiriti si erano asciugati.

Le due ragazze erano tornate nelle loro cabine e credo che ancora oggi non sappiamo del nostro progetto: ricorderanno solo una notte vissuta all'insegna del tipico italiano "coitus interruptus"!

Capitolo decimo

La mail continuava a non dare segni di vita.

Finché un giorno ecco la sorpresa: qualcuno mi scrive una mail (mariolepore@yahoo.com)

"Caro Paolo, ti ricorderai certamente di me.

Abbiamo passato due anni insieme sulla Federico C. Poi tu hai lasciato (non mi hai mai spiegato perché!?) mentre io ho continuato a navigare. Non capisco perché tu adesso stia cercando una persona che era imbarcata sulla "nostra" nave nel 2000 (lo capirei se cercassi qualcuno con il quale abbiamo condiviso quei famosi due anni, il 1975 ed il 1976), ma penso comunque di poterti aiutare.

Sono rimasto nel settore (e ci sono ancora oggi) e quindi ti posso mettere in contatto con l'ufficio equipaggi che, nel dicembre 2000, aveva fornito il personale alla nave (la ormai "famosa" Seabreeze, che poi non era altro che la nostra nave rimodernata!)

Chiamami così ne parliamo!"

E aggiungeva un numero di un cellulare.

Che chiamai subito

"Mario, che piacere risentirti: dopo quasi trenta anni come avrei potuto dimenticare il mio maestro?"

Mario era stato il mio "superiore" sulla nave: lui mi aveva insegnato il lavoro.

"ciao Paolo: sono rimasto sorpreso nel trovare la tua richiesta nel mare di internet. Spiegami un po' cosa stai cercando"

"Mario, è una storia lunga. Dove abiti adesso? Possiamo trovarci uno di questi giorni, così ti racconto tutto"

"in effetti sono più vicino di quanto tu possa immaginare: sono a Milano"

"allora vediamoci stasera: ti invito a cena. Dimmi solo come te la passi: sei sposato, hai dei figli. Semmai porta anche loro"

"lo sai che facendo la vita di bordo, il matrimonio non può funzionare: sì è vero sono stato sposato, ma fortunatamente niente figli visto che da un po' sono felicemente divorziato. Vengo da solo"

"Mario, ne avremo di cose da raccontarci: adesso ti do l'indirizzo del ristorante. Va bene alle otto?"

"Certo. Guarda che magari non mi riconosci più: non dimenticare che sono passati quasi trenta anni"

“non ti preoccupare: io non sono cambiato per niente, quindi mi riconoscerai senz’altro”

Stavo scherzando: il tempo era passato anche per me.

A cena, per un po’ parlammo del più e del meno. Ricordammo i bei tempi. Fu lui a voler entrare in argomento:

“Paolo, dai, raccontami un po’ questa storia: cosa stai cercando?”

“Mario, eppure c’eri anche tu: fu durante la traversata del 1976, quando dal Sud America varcammo l’oceano per venire in Italia. Ti ricordi il giorno del passaggio dell’equatore, la grande festa di bordo?”

“Beh, sai, a dire la verità ne ho fatte per così di traversate. Forse quasi cento. Per me ormai sono tutte uguali”

“Per me no: ne ho fatte solo tre e quindi è più facile ricordarle. In modo particolare quella del ’76, perché conobbi una persona che mi raccontò una storia incredibile”

Mi bastarono dieci minuti per spiegargli l’incontro con Pablo e la sua previsione assurda nel ’76 ma correttamente realizzatasi nel 2000.

Rimase attonito: non sapeva se prendermi su serio o pensare di essere capitato in qualche “candid camera”!

“Paolo, ma sarà una combinazione: può anche essere che tu non ricordi bene!”

“Mario, ci ho pensato e ci ho pensato tanto. Ma sai che io sono un patito dei numeri: quando mi disse che l’affondamento sarebbe avvenuto il 18 dicembre del 2000, mi venne in mente la canzone di pochi anni prima che dice **diciotto lunedì dovevo andare lì ricordi cuore mio come pioveva** ed il 18 dicembre del 2000 sarebbe stato proprio un lunedì!”

Terminammo di cenare passando ad altri argomenti.

Mario doveva avere il tempo di “somatizzare” la situazione!

“Adesso però raccontami un po’ di te, che lavoro fai, dove vivi, come te la passi, insomma”

“Non so se abbiamo tutto questo tempo a disposizione”

Capitolo undicesimo

Così tanti ricordi in così poco tempo: in fondo sono stati soltanto due anni, anzi meno.

Esattamente dal primo febbraio 1975 al primo agosto 1976: quindi un anno e mezzo, altro che due!

Lo so che c'è una domanda che continuate a farmi: "ma perché hai smesso?"

Organizzavo tanti bei giochi, a bordo: disponendo di un ufficio e di un microfono, con il quale potevo far sentire la mia voce su tutta la nave, visto che era collegato ad una miriade di altoparlanti disposti un po' ovunque, lanciavo sfide nei momenti più impensati.

"Chi, entro dieci minuti, porta all'ufficio commissari la valigia più grossa, vince un premio"

Arrivavano con tutti i tipi di valigie, valigioni, bauli.

Mi divertivo a misurarle e poi regalavo qualche souvenir, un modellino della nave, una bottiglia di vino italiano, una serie di cartoline della nave, un buono per un drink.

"Chi mi porta la cintura più lunga, vince un premio"

Normalmente i vincitori erano americani: sono loro ad avere il giro di vita notoriamente più ampio!

"Chi mi porta la scarpa con il tacco più alto vince un premio"

Quello fu il gioco che mi condannò!

Naturalmente si presentarono solo ragazze. Appoggiai tutte le scarpe sul bancone, dalla più bassa alla più alta.

Tacchi di tre o quattro centimetri, subito superati da quelli di cinque, di otto.

E poi dieci, dodici, tredici.

Ma la vittoria arrise al tacco di diciassette centimetri.

"Cosa ho vinto?" fu la domanda con cui, candidamente, la biondina proprietaria della scarpa si presentava.

"Hai vinto ... una serata con me! Stasera ti offro da bere. Ci vediamo nel salone delle feste dopo cena"

La sera la vidi, circondata da una masnada di assatanati.

Decisi di non avvicinarmi.

Il giorno dopo fu lei che mi apostrofò: "belle promesse! Dovevi pagarmi da bere ed invece non ti sei fatto neanche vedere"

"Eh no, carina: ho visto che eri in mezzo ad una caterva di maschiacci. Io non metto a repentaglio la mia reputazione

mischiandomi a loro. L'invito è ancora valido: se vuoi stasera ti fai trovare da sola. Altrimenti vieni tu al mio tavolo, lasciando stare tutti gli altri che ti tampinano!"

La sera fui ancora più sorpreso quando la vidi avvicinarsi al mio tavolo, dicendo: "allora mi offri da bere o no?"

"Ma certo: accomodati! La bottiglia è già in fresco"

Tre mesi dopo ci sposavamo. E con il matrimonio (che era predestinato a durare solo pochi anni!), decidevo di abbandonare quella vita!

(come dice il sommo poeta: "nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria!")

Capitolo dodicesimo

“Mario, allora cosa decidi? Mi dai una mano?”

“Certo che è strano ritrovarsi così, dopo quasi trenta anni e scoprire che il tempo praticamente non esiste!”

“Di questo, se vuoi, ne possiamo parlare”

“Come ti ho detto, ho ancora un sacco di contatti nell’ambiente! Certo che cercare un ragazzo del quale sappiamo solo che si chiama Pablo e che era imbarcato su una nave affondata, non è facile”

“Ma dai, Mario: erano solo in 34 su quella nave, quel giorno: sappiamo il nome del Comandante, sappiamo il nome delle Compagnia armatrice. Sappiamo il nome e la nazionalità di chi stiamo cercando! Mi sembra quasi fin troppo facile!”

“Dammi una settimana di tempo. Ti richiamo io fra qualche giorno”

“Ci conto”

Ci lasciammo, con la promessa comunque di ritrovarci per ricordare i bei tempi.

Dunque ricapitoliamo: grazie a Mario, avevo una speranza. Internet stava facendo il resto: le mie mail vagavano tra i forum e magari qualcun altro si sarebbe fatto vivo.

Però dovevo anche dedicarmi al lavoro.

Per cui decisi di prendermi una settimana di pausa ed aspettare

Capitolo tredicesimo

L'incontro con Mario mi riportava indietro nel tempo, al primo febbraio del 1975, quando salivo per la prima volta sulla nave. Era lui, infatti, che mi aveva fatto da maestro nei miei primi giorni di vita a bordo. Lui che mi ha insegnato il lavoro. Lui che mi ha "guidato" per una decina di giorni, per poi decidere che potevo farcela da solo e da allora rendermi libero ed autonomo. Lui che comunque è rimasto il mio punto di riferimento nei mesi a venire. Ma non mi ha solo insegnato il lavoro (come si compila il manifesto di carico, come si tiene aggiornata la lista passeggeri, come si redige l'elenco dell'equipaggio, quali documenti sono richiesti nei vari porti); mi ha anche insegnato un'arte antica e nobile: l'arte del corteggiamento!

Molti dei miei "successi" li devo a lui.

Mi piaceva vedere come sapeva attaccare bottone con le ragazze; come sapeva essere brillante in compagnia; come era capace di far apparire, al nostro tavolo, bottiglie pregiate con un solo schioccare di dita; come sapeva ballare con eleganza.

Mi è bastato poco tempo per imparare: se alle capacità innate che risiedono nell'animo di ogni italiano aggiungete un po' di classe ed il fascino della divisa, ci mescolate la naturale bellezza dell'età, riempite il tutto con musica soffusa e profumo di champagne, è naturale che il successo vi arrida!

Quanto raccontavo, agli amici a terra, le mie avventure a bordo, non potevo che suscitare la loro invidia: "troppo facile per te - mi dicevano - fare conquiste in quell'ambiente!"

Sì, però io avevo avuto il coraggio di partire. Andare dall'altra parte dell'oceano a vivere su una nave sapendo che dovevo restare per mesi e mesi lontano da casa!

Se poi c'era anche qualche beneficio, in fondo me lo ero meritato!

Capitolo quattordicesimo

“Ho l’elenco dell’equipaggio!”

Mario quasi urlava, parlandomi al telefono

“Mario, dove l’hai trovato?”

“Lo sai che ho le mani in pasta. Basta sapere dove cercare e tutto è a disposizione!”

“Bravo Mario, e dimmi: c’è Pablo?”

“Certamente: Pablo Arrigueras, terzo ufficiale di macchina. Era al suo quarto imbarco. Dopo l’affondamento della Seabreeze però non si è più imbarcato. Deve aver cambiato lavoro!”

“E adesso, dove andiamo a cercarlo!”

“Paolo, un po’ di ottimismo, per piacere! Ho anche data di nascita, luogo di residenza, titolo di studio .. proprio tutto, insomma!”

“Non tenermi sulle spine: dove è?”

“Lavora in una società di autonoleggio, a Lisbona. Io mi sono tenuto il week end libero. Se vuoi ci andiamo”

Il cervello mi scoppiava: va bene – pensavo - andiamo a Lisbona, lo contattiamo e poi?

“Mario, però dobbiamo pensare cosa fare! Non possiamo presentarci davanti a lui e dirgli: ciao come va?”

“Perché no: abbiamo qualcosa in comune di cui parlare. La nostra nave, che è anche la sua!”

Mario aveva preso la vicenda molto a cuore, più di quanto io non pensassi.

Ma come potevamo pensare di andargli incontro e dirgli: “ciao, ti ricordi di me? Dobbiamo incontrarci in futuro, nel tuo futuro che però è il mio passato!”

Però magari lui stava già pensando di andare indietro nel tempo: chissà, avremmo potuto andarci anche noi!

No, quando ci eravamo incontrati mi aveva detto che l’idea gli era venuta leggendo il mio libro!

E se l’idea gli fosse venuta dopo il nostro prossimo futuro incontro?

Lo so che per le leggi della fisica saremmo di fronte ad un paradosso, ma questo problema vedremo di risolverlo in seguito.

Intanto è deciso: sabato si va a Lisbona!

Capitolo quindicesimo

A Lisbona c'ero già stato, con la nave, ma si trattava sempre di quasi trent'anni fa!

Dopo aver svernato nel mar dei Caraibi, rientravamo in Europa per l'estate, facendo scalo a Lisbona e Barcelona, prima di raggiungere Genova. All'inizio dell'autunno si invertiva la rotta e via, dal Mediterraneo nuovamente verso il caldo dei Caraibi, ancora scalando Lisbona.

Quelle traversate oceaniche differivano dalle crociere: portavamo per lo più emigranti che andavano in cerca di fortuna. Ed occupavano la terza classe. In prima ed in seconda c'erano gli uomini d'affari che ancora non si adeguavano ad usare quel nuovo mezzo di collegamento che era l'aereo!

Ne è passato di tempo!

Adesso nessuno si sogna più di prendere la nave per andare in America: ci sono gli aerei e bastano poche ore per raggiungere qualunque grande città degli Stati Uniti. O del Venezuela, o dell'Argentina: destinazioni allora viste con occhi pieni di speranza. Quegli stessi occhi che hanno coloro i quali oggi sbarcano sulle nostre coste!

Durante la traversata toccavamo anche l'isola di Madeira: c'era un ristorantino sulle alture di Funchal che era diventato tappa obbligata per le due volte l'anno che facevamo scalo in quel porto.

Lisbona e Funchal erano le tappe principali delle traversate: nel 1975 avevamo a bordo soprattutto passeggeri portoghesi, che ancora facevano dell'emigrazione un loro "modus vivendi".

E Funchal era il maggior produttore di "manodopera" per l'America! La tristezza dell'andata (quando caricavamo gli emigranti che partivano per andare a lavorare in America) era ricompensata con l'allegria del ritorno (quando li riportavamo a casa, per un periodo di vacanza, certamente meritato!)

Piano piano mi tornavano in mente altri ricordi legati all'incontro con Pablo: del suo racconto strampalato (strampalato quando me lo aveva fatto nel 1976, ma certamente intrigante adesso che le sue previsioni si erano avverate!) già ho detto.

Ma oggi (è vero, invecchiando si ricordano meglio i tempi passati da molti anni che non l'immediato dell'altro ieri!) mi torna alla mente qualcosa.

Pablo non era quasi mai solo: al suo tavolo talvolta c'era un signore anziano con degli strani occhiali ed un pizzetto candido, ma il più delle volte c'era una splendida fanciulla che mi aveva colpito non poco!

Se l'era portata dal futuro oppure l'aveva incontrata sulla nave?

Nel primo caso, non avrebbe avuto senso la sua voglia di raccontare a me la storia.

Se invece l'aveva incontrata là, magari, dopo aver raccontato la storia a me, l'aveva raccontata anche a lei.

E forse lei gli aveva dato più credito di quanto non avessi fatto io.

E quella ragazza non era portoghese: era italiana!

E si chiamava ... si chiamava "Maria Grazia"!

Il suo nome mi era venuto in mente quando, improvvisamente, mi ero ricordato di aver corteggiato anche lei.

Ma c'ero rimasto male quando, dopo una notte passata con me, mi aveva completamente tralasciato per dedicarsi a quel bel portoghese che certamente aveva più tempo da dedicarle (io dovevo anche lavorare dietro alle scartoffie, ogni tanto!) ed aveva anche una strana storia affascinante da raccontarle!

Capitolo sedicesimo

Ho coinvolto nella storia anche Rodolfo. Lui tiene una rubrica su internet: si chiama Target. Mette insieme articoli curiosi che raccoglie in rete ed al sabato fa una mailing ad un paio di migliaia di persone. Ma adesso ha voglia di smettere. Però sa scrivere ed è capace di catturare l'attenzione. Allora gli ho parlato l'altra sera al telefono. "Rudy - gli dico - sto scrivendo un libro. Perché non mi dai una mano! Ti mando la bozza dei primi quindi capitoli. Ho bisogno di un aiuto da uno esperto come te in ricerche su internet. Oltre agli archivi disponibili a tutti, ci sono una marea di "forum" ai quali bisogna iscriversi. Tu certamente sei già coinvolto in tantissimi di questi forum e magari puoi trovare più facilmente quello che io sto cercando da tempo senza riuscirci"

"Paolo, la cosa mi incuriosisce. Ma dimmi qualcosa di più: di cosa si tratta?"

"Sto cercando una persona che ho conosciuto quasi trenta anni fa. Però è una storia un po' lunga e complicata. Quella persona sosteneva che fosse possibile viaggiare nel tempo. Adesso credo di avere avuto un riscontro che mi fa pensare che dicesse proprio la verità"

"Fammi leggere la bozza della storia. Può essere interessante"

"Guarda, te la mando via mail. Leggila con calma perché tanto sto partendo e per qualche giorno non ci sarò."

Non gli ho detto che il motivo del mio viaggio era proprio legato al libro.

Ma voglio dargli il tempo di assimilare le informazioni e pensarci un po' su.

Sabato mattina sarò a Linate, con Mario. Dovremo fare scalo a Madrid e poi da lì proseguiremo per Lisbona.

Il programma è semplice: passeremo qualche giorno da turisti, visitando l'agenzia di autonoleggio dove lavora Pablo e cercheremo di trovare un modo per fare amicizia con lui.

Magari facendo scattare la sua curiosità mettendoci a parlare della nostra nave, che poi è stata anche la sua!

Capitolo diciassettesimo

Un'altra ragazza aveva lasciato il segno nel mio cuore: si chiamava Renate. Ne ho già accennato raccontando le mie scappatelle con le hostess tedesche. Ma con lei la storia era stata diversa: avevo cominciato per gioco, come per sfida.

Durante il giorno quasi ci ignoravamo, se ci capitava di incontrarci. Poi la sera ci ritrovavamo in discoteca e quando scattava l'ora dei lenti, mi dedicavo solamente a lei.

La salutavo lasciandola a ballare (come se io fossi Cenerentola, ad una certa ora dovevo rientrare, per rispettare gli orari che mi venivano imposti) e sapevo che erano in tanti a farle la corte.

A cominciare dal Comandante della nave!

Che arrivò a lamentarsi (durante un pranzo, in mensa ufficiali) perché non riusciva a capire come mai quella ragazza non accondiscendesse alle sue avances, nonostante lui ce la mettesse tutta!

Era sicuro che ci fosse un altro, ma ancora oggi penso non sappia chi era il suo "avversario": sta di fatto che verso le tre di notte me la vedevo arrivare in camera.

Mi raccontava dei tentativi messi in atto dal Comandante per circuirlo: ma mi diceva anche che non vedeva l'ora che arrivassero le tre (a lei toccava restare in discoteca a "sorvegliare" i passeggeri fino a quell'ora) per poi andarsene scusandosi che era tardi e aveva tanto sonno.

E invece veniva a bussare alla mia porta (che ormai NON chiudevo più: sapevo che sarebbe arrivata e mi avrebbe svegliato!)

Scoprii che anche il medico di bordo ne era affascinato, e anche lui le fece una corte spietata.

L'ultima notte (il giorno dopo finivano le crociere con i tedeschi e tutti, quindi anche Renate, dovevano tornarsene a casa) il medico mi confidò che Renate era stata da lui chiedendogli una medicina perché stava veramente male ma non voleva perdersi proprio l'ultima notte con il suo "amato".

Anche il medico impazziva dalla voglia di capire chi era il fortunato e si sfogava proprio con me, chiedendomi se io fossi riuscito a farmi un'idea di come stavano le cose!

Ed io umilmente reclamavo "una che è troppo bella per il Comandante e per il Medico di Bordo, cosa può volere di più? Sarà lesbica!"

Ma sapevo che quella notte avrei dovuto dare il meglio di me per lasciarle un ricordo veramente indelebile!

La mattina ci salutammo mestamente.

Mi strinse la mano, prima di scendere dalla nave, dicendomi soltanto "all the best to you".

Nel mio povero inglese seppi soltanto rispondere "to you, too".

Sapevamo entrambi che non valeva la pena farsi promesse che non avremmo potuto mantenere: scriversi, giurare di rivedersi, darsi un appuntamento nel futuro?

Dovevamo accontentarci del ricordo: quello sì che nessuno avrebbe mai più potuto cancellarlo.

Da allora non l'ho più né vista né sentita!

La curiosità però è tanta: mi piacerebbe davvero sapere che fine ha fatto, e se ancora si ricorda di me!

Capitolo diciottesimo

Rodolfo aveva appena ricevuta la mia mail, e mi chiese di incontrarci a casa sua.

Per venerdì mattina (un giorno prima di partire per Lisbona) mi aveva invitato a cena.

Avevo portato un po' di documentazione messa insieme sull'argomento "viaggi nel tempo" e volevo discuterne più a fondo. Stavo per imbarcarmi in un'avventura assurda (fra meno di 24 ore, con Mario, sarei partito per Lisbona) e Rodolfo era la mia unica ancora saldamente fissata con la realtà.

E se lui avesse approvato il mio progetto, sarei certamente partito con maggior tranquillità. Invece, parlando di navi affondate, il discorso prese tutta un'altra strada, e così mi parlò di Sinuhe e del Titanic!

"Che c'entra?", direte voi. Beh, se volete saltare il capitolo a piè pari, fatelo pure. Io intanto vi trascrivo il testo dell'articolo che Rodolfo ha poi scritto sull'argomento, prendendo spunto proprio da quanto ci siamo detti quella sera:

molti di noi ricorderanno il film che parla di Sinuhe l'egiziano, giovane cresciuto alla corte del faraone e poi divenuto medico al servizio dei poveri; e del suo faraone Amenhotep IV, il faraone eretico che prese il nome di Akhenaton, uno dei sovrani dell'antico Egitto più famosi, che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro dalle penne di storici, archeologi, moralisti, romanzieri.

Akhenaton sposo di Nefert-iti, Signore delle due Terre, colui che aveva liberato l'Egitto dalla dominazione degli Hyksos, colui che abbandonò la religione dei multiformi dei dell'antico Egitto col loro aspetto umano o animalesco per sostituirla con l'austero monoteismo di un simbolo astratto. L'adoratore del Sole. La vittima dell'Esodo ebraico, il mentore di Mosè, l'ispiratore del monoteismo ebraico. Colui la cui terza figlia, Ankhes-en-pa-Aton, divenne la moglie del successore del padre, Tut-ankh-Amun, il cui sepolcro stipato d'oro ha costituito la scoperta più spettacolare degli annali dell'archeologia.

Sotto l'impero dell'uomo di cui il grande egittologo James Henry Breasted dirà: "uno spirito quale il mondo non aveva mai veduto prima, un'anima coraggiosa, che intrepidamente affronta la spinta di una tradizione stabilita da tempi immemomorabili e che si

discosta da una lunga serie di faraoni convenzionali e incolori per poter disseminare idee troppo al di là e al di sopra della possibilità di comprensione del tempo in cui visse. Noi cercheremo un uomo simile fra gli Ebrei, setto o otto secoli più tardi; ma il mondo moderno deve ancora adeguatamente apprezzare o perfino conoscere quest'uomo che in epoca tanto remota e in condizioni così avverse, divenne non solo il primo idealista del mondo e il primo personaggio significativo della storia, ma anche il primo monoteista e il primo profeta dell'internazionalismo. La figura di maggior spicco del mondo antico prima degli Ebrei." Sotto questo impero fiorì un culto innovativo e straordinario, che parlava di un concetto teistico centrale, onnicomprensivo, simboleggiato dal sole, "Aton, vivo che dai inizio al vivere" e dall'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a tale sublime onnipotenza.

A Tell el-Amarna, moderno nome composito di una zona dove le cappelle tombali tagliate nelle rocce vicine erano decorate con scene del sovrano e della sua corte, in una zona situata sulla sponda orientale del Nilo, nel Medio Egitto; in un "uadi" abbandonato, a circa 6 km dalla pianura vennero trovati delle grandi stele intagliate nelle rocce le quali delimitavano un'antica circoscrizione cittadina chiamata Akhet-Aton, cioè l'Orizzonte (o luogo di riposo, dell'Aton). E, in una di queste tombe, una delle sacerdotesse del nuovo culto di Aton, venne sepolta. Per settanta giorni, tanto era il tempo necessario al processo di mummificazione, la Terra delle piramidi trattenne il respiro. Il rito chirurgico preparatorio venne rigorosamente rispettato: il rosso bagliore delle fiaccole e quello verdeazzurro delle lampade ad olio popolarono la notte di spettri.

Una equipe di specialisti seminudi sezionarono il cadavere. La loro umile origine contrastava con l'alta missione. Mentre i sacerdoti urlavano preghiere, squarciarono la parte addominale con gli scalpelli di pietra. Con mani rese sicure dalla lunga esperienza estrassero con cautela le interiora. Il cuore, il fegato, i polmoni e i reni furono messi in appositi canopi: con le ciotole versarono la soda nelle cavità interne della salma, la quale poi con la soda venne tutta coperta affinché i tessuti potessero completamente disidratarsi. Arrivarono poi i mummificatori con balle di finissimo lino e pentole di resina bollente; essi soltanto trasformavano il cadavere in mummia. Il corpo così accuratamente preparato

doveva essere senz'altro di una persona non comune, una sacerdotessa che aveva goduto di grandi onori in vita, durante il regno di Akhenaton, così importante che le venne costruito un piccolo tempio, il "Tempio degli Occhi". La salma era corredata dai soliti amuleti e manufatti.

Un amuleto venne posto sotto la testa della sacerdotessa. Il cartiglio recitava: "Svegliati dal sonno profondo in cui dormi e uno sguardo dei tuoi occhi trionferà su ogni cosa che verrà fatta contro di te." Era forse questa l'indicazione che la sacerdotessa godeva di una speciale protezione? Il corpo, avvolto in finissimo e candido lino venne posto in un simulacro di legno raffigurante la sacerdotessa che venne poi racchiuso in un pesante sarcofago. Così la sacerdotessa di Amen-Ra venne posta a riposare circa 1500 anni a.C. nel suo "Tempio degli Occhi" sulle rive del Nilo. E così restò a riposare per quasi quattrocento anni quando, sulla fine del 1890, quattro giovani ricchi inglesi che visitavano degli scavi archeologici vennero attratti dall'ottima fattura dei resti della Sacerdotessa di Amen-Ra. Tirarono a sorte su chi dovesse essere il fortunato possessore del sarcofago. L'uomo che vinse pagò parecchie migliaia di sterline e fece portare il sarcofago al suo hotel. Dopo poche ore fu visto camminare verso il deserto. Non fece mai più ritorno. Il giorno successivo uno dei tre inglesi restanti venne colpito da una fucilata esplosa per errore dal suo servitore egiziano. La ferita fu così grave che si dovette amputargli un braccio. Il terzo uomo tornò in Inghilterra, per scoprire che la banca dove aveva depositato tutti i suoi risparmi era fallita. Il quarto uomo venne colpito da una grave malattia, perse il lavoro e si ridusse a vendere fiammiferi agli angoli delle strade. Comunque il sarcofago arrivò in Inghilterra (provocando altri inconvenienti durante il tragitto) dove venne acquistato da un uomo d'affari inglese. Però dopo che tre membri della sua famiglia vennero feriti in un incidente stradale e la sua casa fu quasi distrutta dal fuoco, questi donò la mummia al British Museum. Mentre il sarcofago veniva scaricato da un camion nel cortile del museo, il camion andò in retromarcia improvvisamente e investì un passante. Quando venne trasportato su per le scale da due operai, uno di questi cadde e si fratturò una gamba. L'altro operaio, apparentemente in perfetta salute, morì senza motivi apparenti dopo appena due giorni. Ma i veri guai iniziarono quando la mummia venne posta nella Sala Egizia del museo. Il guardiano

notturmo del museo udiva frequenti colpi e sospiri provenire dal sarcofago. Altri suppellettili nella sala venivano scagliati per aria durante la notte. Una guardia notturna morì quando era in servizio, incidente che convinse un'altra guardia a licenziarsi. Gli uomini addetti alle pulizie iniziarono a rifiutarsi di avvicinarsi al sarcofago. Quando un visitatore si mise a ridere della cosa e passò uno straccio della polvere sul volto raffigurato sul sarcofago, gli morì il figlio di morbillo dopo poco tempo. Le autorità del museo decisero infine di trasferire il sarcofago nello scantinato, ritenendo che in tal modo non avrebbe più provocato danni. Nel giro di una settimana, uno degli operai che effettuarono il trasloco cadde gravemente ammalato, e il supervisore al trasferimento fu trovato morto alla sua scrivania. A quel punto, la stampa iniziò a parlare degli strani avvenimenti. Un giornalista prese una fotografia del sarcofago e quando sviluppò la foto nella camera oscura, il dipinto del volto sul feretro era diventato quello di un volto umano terrificante. Il fotografo tornò allora a casa, si chiuse nella stanza da letto e si sparò un colpo di pistola alla testa. Dopo poco, il museo vendette la mummia ad un collezionista privato. Dopo una serie di incidenti (e di morti), il proprietario confinò il sarcofago in soffitta. Una nota autorità nel campo dell'occultismo, Madame Helena Blavatsky, visitò la casa dove era contenuta la mummia. Dopo essere entrata in casa venne presa da un tremore incontrollato e iniziò a cercare la fonte di "un'influenza maligna di incredibile intensità". Arrivò infine in soffitta e trovò il sarcofago. "Può esorcizzare questo spirito maligno?" chiese il proprietario. "Non esiste esorcismo in grado di farlo. Il male rimane per sempre del male. Nulla si può fare a riguardo. La supplico di sbarazzarsi di questa mummia al più presto possibile." fu la risposta.

Ma nessun museo inglese avrebbe voluto più prendere la mummia. Il fatto che almeno 20 persone andarono incontro a disgrazie, incidenti o addirittura alla morte in nemmeno 10 anni era ormai ben noto. Ma un archeologo americano, testardo e incredulo (attribuì gli avvenimenti alle stranezze del caso), pagò una discreta somma perchè la mummia venisse rimossa e trasportata a New York.

Nell'Aprile 1912, il nuovo proprietario scortò il suo tesoro a bordo di una nuova e fiammante nave da crociera della White Star, che avrebbe dovuto compiere il suo viaggio inaugurale a New York. Nella notte del 14 aprile del 1912, tra scene di terrore inenarrabile,

la Sacerdotessa di Amen-Ra accompagnò 1500 passeggeri nel loro viaggio verso la morte nella discesa verso le profondità del gelido Oceano Atlantico.

Il nome della nave era...

Adesso fermiamoci un attimo e torniamo ai discorsi fatti sui fenomeni paranormali. Pare ovvio e opportuno che delle persone intelligenti rifiutino di credere a priori a quelle che possono essere coincidenze e che tuttavia mostrino un'apertura mentale a considerare avvenimenti che escono dagli stretti binari di una logica razionale prestabilita. La posizione è sempre quella di chi è in cerca di verifiche, di chi non esclude nulla ma nemmeno si accinge a credere a tutto senza aver tarato in maniera congruente i fatti oggetto dell'analisi. E così ha fatto James Sloan, che, dopo aver saputo della storia della maledizione della sacerdotessa di Amen-ra e dell'affondamento del Titanic, si mise a fare delle proprie ricerche in merito. Ciò che ne è risultato, nelle parole di Sloan, è che, dopo aver impiegato tempo ed energie considerevoli nei fatti narrati, egli è giunto alla conclusione che, lontano dall'essere un castello di menzogne, è una storia che descrive alcuni avvenimenti realmente accaduti. Il coperchio del sarcofago della mummia è uno degli oggetti esposti più visitati al British Museum, a causa della reputazione datagli per essere il suo proprietario originale la causa della morte di 1500 persone con l'affondamento del Titanic. Il British Museum ha ripetutamente dichiarato che si nega risolutamente che il sarcofago sia la causa della morte di 1500 persone nell'Oceano Atlantico. Il British Museum non ha mai però fornito spiegazioni adeguate su cosa sia successo alla mummia, che era custodita nel sarcofago, che è ora vuoto. Sloan ha anche verificato che il tutto non è frutto della fantasia di qualche cyber-freak che ama fare girare panzane su Internet. Ma bensì che la storia è in circolazione sin da quando il primo sopravvissuto all'affondamento del Titanic mise piede sulla terraferma. Venne narrata da Frederic Kimber Seward e da altri passeggeri sopravvissuti. Questi descrissero vividamente come un passeggero chiamato William T. Stead parlò loro della maledizione della mummia egiziana, la notte stessa in cui il Titanic affondò.

Dissero anche che William T. Stead si inabissò con la nave. Stava seduto tranquillamente a leggere un libro nella Sala Fumatori di Prima Classe quando la nave affondò. Nelle sue ricerche Sloan ha anche corretto parecchi errori della versione popolare della storia, che è ora corretta. La versione popolare dice che la mummia venne acquistata la prima volta verso la fine del 1890. Questo secondo Sloan non può essere vero perchè Madame Helena Blavatsky, che si dice abbia visto personalmente la mummia, morì nel 1891. Nei fatti il sarcofago arrivò al British Museum nel 1889. È quindi chiaro che la storia del sarcofago data dal 1880 e non dal tardo 1890.

Un'altro errore è che la storia dice che la sacerdotessa di Amen-Ra visse nel 1500 a.C. Il British Museum, però attribuisce la data della morte al 1050 a.C. cioè 450 anni dopo. Il problema più grosso è che il coperchio del sarcofago è ancora presso il British Museum ai giorni nostri. È noto come la "Mummia sfortunata", a causa della ben nota catena di disastri ad essa associati. Comunque, il fatto resta che la mummia venne tolta dal sarcofago a causa di tutti i guai che stava provocando. Il coperchio del sarcofago è ancora in mostra. Solo la mummia affondò col Titanic, non il sarcofago. Era la mummia che portava la maledizione, non il suo sarcofago di legno! E che cosa è allora capitato alla mummia? Dove si trova ora? La risposta: la Mummia è finita in fondo all'Oceano Atlantico, insieme ai 1500 passeggeri del Titanic!

La storia della mummia del Titanic è stata pubblicata sul Washington Post, sul New York Times e su numerose altre autorevoli pubblicazioni. Naturalmente nessuno può dire per certo se la morte di 1500 persone è stata causata dalla mummia o da altre coincidenze sfortunate.

Il British Museum; ovviamente preoccupato a riguardo delle questioni legali legate alla responsabilità per la causa del disastro del Titanic, ha spesso emesso comunicazioni ufficiali che negano la responsabilità delle proprie mummie. Nel 1934, Wallis Budge, custode delle antichità egiziane, scrisse: "... nessuna mummia che abbia mai fatto cose di questo genere è mai stata ospitata nel British Museum. ... Il sarcofago non è mai stato trasportato sul Titanic. Non è mai giunto in America." (citato in "Treasures of the British Museum", di Marjorie Caygill, Harry N. Abrams, Editori, 1985, pagina 102.).

Solo le mummie bene educate sono consentite all'interno del British Museum, dichiarano i funzionari dello stesso.

Nondimeno, migliaia di visitatori accorrono al British Museum ogni anno per vedere il sarcofago che conteneva la mummia che fece affondare il Titanic: che si trova (reperto EA 22542) nella sala 62 del Museo.

La storia della mummia circola sin da quando il Titanic affondò.

Quando le navi di ricerca iniziarono a scandagliare l'oceano per cercare il relitto del Titanic, vennero implorate di cessare le ricerche, per paura di disturbare la mummia. Il 17 agosto del 1980 a pagina 20 il Washington Post titolava il seguente articolo: "Research Ship May Have to Halt Effort to Locate the Titanic"

MA LA COSA PIÙ INCREDIBILE è che un certo tempo dopo l'affondamento del Titanic, parecchi giornali di New York, rivelarono la verità sull'accaduto, affermando che il motivo del disastro era da ricercarsi nel fatto che, a causa del suo valore (la mummia era stata venduta ad un museo di New York per 500.000 dollari) il sarcofago non venne posto nelle stive della nave ma bensì sotto il ponte di comando. Molti scienziati che sono stati a contatto con le mummie hanno mostrato chiari segni di disturbi mentali. Forse il Capitano Smith, che sembra avesse voluto vedere la mummia di persona, venne a sua volta influenzato dagli occhi fatali e radianti di Amen-Ra? È forse anche lui l'ennesima vittima della maledizione? Si dice poi che il collezionista proprietario della mummia avesse corrotto l'equipaggio per mettere in salvo la mummia su una scialuppa. Ma, una volta in America, la mummia portò così sfortuna al proprietario che questi decise di mandarla di nuovo in Europa a bordo della nave Empress of Ireland che a sua volta affondò provocando centinaia di vittime. Ma in qualche modo la mummia venne di nuovo salvata e il proprietario decise quindi di rispedirla in Egitto con una terza nave. La Lusitania, che venne affondata dai siluri di un sottomarino tedesco, incidente che diede inizio, com'è noto, al coinvolgimento degli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale.

Della storia (o leggenda?) si sono occupati Philipp Vandenberg che ha scritto a riguardo nel suo libro "La maledizione dei Faraoni" (1973, p. 186) e Charles Pellegrino nel suo "Unearthing Atlantide" (1991, pp. 298-299); e vi sono un numero infinito di siti internet

che speculano sull'intera vicenda ponendo l'accento su questo o quel particolare aspetto.

Sul Titanic, in quella tragica notte del 14 aprile 1912 vi erano 2.200 passeggeri, 40 tonnellate di patate, 12.000 bottiglie di acqua minerale, 7.000 sacchi di caffè, 35.000 uova; e una mummia egiziana. Ci piace pensare che, dalle calde sabbie del Medio Egitto, vicino alle placide e temperate acque del Nilo, la salma di Amen-Ra, riposi ora, in fondo alle acque dell'Oceano, o del canale d'Irlanda, indisturbata e finalmente in pace con se stessa e con il mondo.

A questo punto, capii che nessuna certezza poteva esistere, quindi tanto valeva partire e buona notte!

Capitolo diciannovesimo

Atterriamo a Lisbona in perfetto orario: Mario si è già informato e sa che la società di autonoleggio ha un suo ufficio anche in aeroporto.

Pablo oggi lavora, ed io lo riconosco da lontano: è un poco più giovane di come me lo ricordo.

Lui non può ricordarsi di me, perché il suo viaggio nel tempo non è ancora incominciato ed il nostro incontro fa parte del suo futuro.

Ma, per me, il ricordo del nostro incontro è scritto indelebile nel mio passato.

Mario attacca discorso, in perfetto portoghese "abbiamo prenotato un'auto, questo è il booking"

"Complimenti signore, il suo portoghese è perfetto! Come mai lo parla così bene?"

E Mario si lancia: "Beh, a dire il vero ne parlo diverse, di lingue: ho lavorato per un sacco di anni sulle navi da crociera"

"Che combinazione: anch'io ho lavorato su qualche nave da crociera"

Al che intervengo: "allora adesso mi unisco anch'io alla compagnia: anche se io ho navigato su UNA SOLA nave da crociera. La mia era la FEDERICO C, che poi ha cambiato nome svariate volte fino a naufragare, qualche anno fa, quando si chiamava con un nome americano"

"Seabreeze" esclama Pablo!

Mi sembra di vedere il galleggiante che si immerge: l'amo è accuratamente nascosto. Ora bisogna lavorare di lenza!

"E' vero, si chiamava Seabreeze, ma tu come lo sai?" lo incalzo

"Il mondo è proprio piccolo: intanto lasciate che mi presenti, mi chiamo Pablo ed ero imbarcato proprio sulla Seabreeze, facevo parte dei naufraghi! E' stato dopo quel naufragio che ho deciso di cambiare mestiere ed abbandonare per sempre la vita di bordo"

"Pablo, adesso che dici così mi sembra di incontrare un vecchio amico che non vedo da tempo" lo dicevo con enfasi, ma per me era semplicemente la verità.

Mario interviene: "ragazzi, dobbiamo combinare un incontro per raccontarci un po' di cose: Paolo è stato imbarcato sulla Federico C alla fine degli anni '70. Io ci sono stato sia prima del suo periodo che poi svariate volte dopo, fino a che la proprietà non è passata di

mano. Adesso abbiamo Pablo che l'ha abitata quando ormai era alla fine. Io non credo alle combinazioni: per me è la nave che vuole tornare a vivere, nei nostri ricordi. Magari ci possiamo scrivere una storia. Pablo, tu non lo sai, ma Paolo fa lo scrittore!"

E' Pablo che lo interrompe dicendo "Penso proprio che tutti noi abbiamo sognato di scrivere un libro sulla nostra vita di bordo"

"Beh, io lo sto facendo" esclamo, forse un po' troppo deciso!

"Adesso comunque dobbiamo andare – interviene Mario – però se vuoi ci vediamo stasera per farci una birra tutti insieme: anzi dacci una dritta giusta! Dove ci possiamo trovare, diciamo, dopo cena verso le undici, per raccontarcela un po' su?"

"Conosco un bel localino che vi piacerà e si trova proprio in centro, in Plaza de Figueras"

L'appuntamento è confermato.

Adesso abbiamo il pomeriggio intero per fare i turisti.

Il tempo (ah, sempre il tempo, questa grande incognita!) passa davvero in fretta.

Mario ed io stiamo già sorseggiando una birra, quando arriva Pablo.

"ehi ragazzi, come va?"

"ciao Pablo – dico io – cosa bevi?"

"una birra, va bene anche per me"

E' Mario a prendere la parola: "stavamo parlando, pensa un po', proprio della nostra nave. Un paio di volte all'anno facevamo scalo anche a Lisbona"

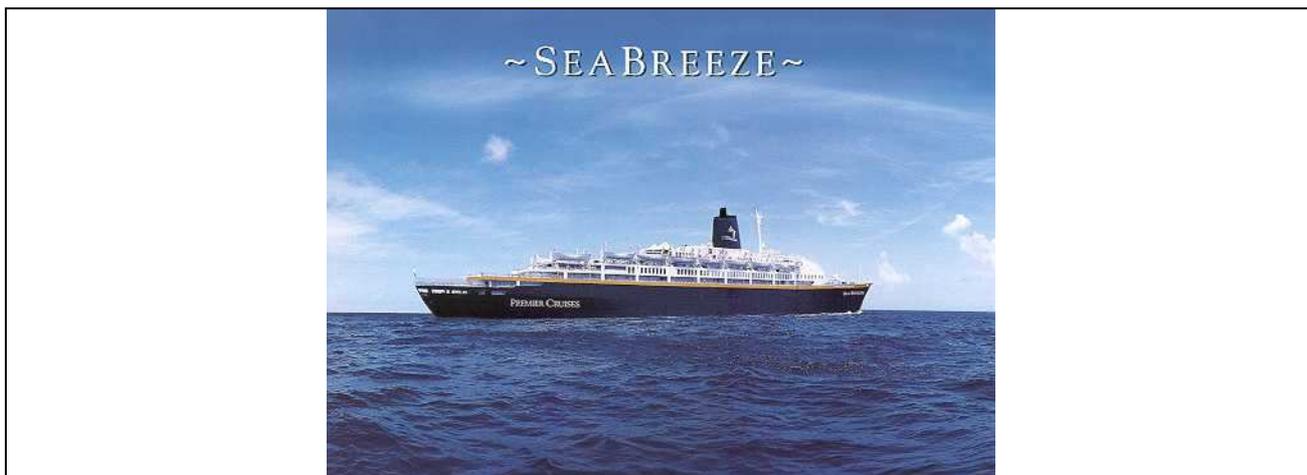
"Anche se sono stato imbarcato solo un anno e mezzo – dicevo – a Lisbona ci sono passato tre volte. Certo che è molto diversa da come me la ricordavo"

"C'è però sempre la torre che segna l'entrata nel porto" Mario ci ricorda che è proprio quel monumento ad identificare Lisbona.

"Però adesso ci devi dire come era la nave venti anni dopo" ero curioso di capire quali cambiamenti erano intervenuti.

"Ecco la mia sorpresa: ho portato un po' di fotografie"

Pablo tira fuori una raccolta di fotografie e cominciamo ad esaminarle attentamente.



“Il salone delle feste mi sembra sempre lo stesso” forse erano cambiati i modelli delle poltrone, ma le sculture sulle pareti erano rimasti gli stessi.

“La discoteca invece è completamente diversa”. Mario era stato un assiduo frequentatore della discoteca, per cui se la ricordava certo bene.

“Dove era la tua cabina?” gli chiedo.

“Ero ufficiale di coperta, per cui dormivo nella zona ufficiali, dove eravate stati anche voi!”

“La mia cabina - mi ricordo - era proprio l’ultima in fondo sulla sinistra della nave. Ai miei tempi i commissari stavano tutti sulla zona di sinistra. Le cabine più vicine al ponte di comando erano per gli ufficiali di coperta. I macchinisti invece stavano sulla destra, insieme ai marconisti”

“E’ vero: anche per noi c’era la stessa divisione - ricorda invece Pablo - La mia era la prima, sul corridoio di sinistra, vicino al ponte di comando.”

“Se non esistesse il tempo - penso a voce alta - potremmo dire di avere vissuto a pochissimi metri di distanza uno dall’altro. Sto proprio leggendo un libro che sostiene che il tempo non esiste”

Volevo portare il discorso in tutta un’altra direzione.

“Adesso ci dirai anche che credi ai viaggi nel tempo” l’aiuto di Mario giunge inaspettato.

“Pensa che bello se fosse possibile tornare indietro nel tempo, imbarcarci ancora sulla nostra nave. Magari Pablo potrebbe visitarla nel 1976, quando c’eravamo noi, e noi potremmo farci una capatina nel 2000, e fare un po’ di confronti”

"Pablo, certo tu non lo sai, ma Paolo è un fissato con i viaggi del tempo"

"Se è per questo ci ho scritto anche un libro. Si intitola "Incredibile ma falso". L'ho scritto qualche anno fa, l'ho anche pubblicato, ma praticamente non l'ha letto nessuno, se non qualche amico al quale l'ho regalato"

Pablo mi guarda con sospetto. Non capisce se stia parlando sul serio.

Continuo "E' un libro di fantascienza. Però cerco di affrontare le problematiche dei viaggi nel tempo in maniera scientifica. Se dicessi che credo nella possibilità di viaggiare nel tempo, mi prenderebbero per matto. Ma se scrivo un libro e metto le parole in bocca al personaggio che dichiara, in apertura, di essersi inventato tutto, per quanto le ragioni possano avere un loro fondamento, hanno un completo diverso impatto con il lettore"

"Paolo, la lingua portoghese e quella italiana non sono poi così diverse. Fammi avere il libro e prometto di leggerlo. Il problema dei viaggi nel tempo ha sempre affascinato anche me."

Caro lettore, a questo punto so di averti incuriosito.

Allora ti faccio un regalo.

Ecco un assaggio di "Incredibile ma falso", ma se vuoi puoi saltarlo a piè pari!

Tutto è cominciato in un aeroporto: stavo aspettando la chiamata del mio volo quando ho sentito un desiderio fortissimo.

Dovevo scrivere.

Sì, scrivere! Una cosa che ho sempre amato fare.

Sono quasi grafomane: anche nel mio lavoro preferisco sempre scrivere che non parlare o telefonare.

Spesso questo mi è tornato utile: c'è una bella differenza tra dire e scrivere; come d'altronde c'insegnano i latini, "verba volant, scripta manent"! Quando iniziai a scrivere, quel giorno in aeroporto, mi accorsi che c'era qualcosa di strano.

La mia mano andava libera e veloce ma mi rendevo conto del significato di quelle frasi, che io stesso componevo, soltanto dopo che le avevo scritte.

Un'idea balzana mi frullava in testa: immaginavo che qualcuno mi stesse manovrando telepaticamente per farmi scrivere quello che lui aveva intenzione di comunicarmi.

Ero confuso: la mano continuava a stringere la penna e le faceva sputare inchiostro, formando parole e parole, su quel libricino, fatto di tante pagine bianche, che neanche sapevo come mi fosse capitato tra le mani.

Sì, è vero, lo avevo comprato in seguito a quel fortissimo desiderio di scrivere che mi era preso...

Desiderio veramente ed assolutamente irrazionale, ma che si realizzava: stavo scrivendo e sapevo che ciò che scrivevo (anche se non sapevo ancora cosa avrei scritto) sarebbe diventato questo, il mio libro, appunto.

Ci sono persone che riescono a lasciarsi andare, quasi in trance, e la loro mano si libra leggera, impugnando la penna e scrivendo, facendo affiorare pensieri inconsci che sembrano materializzarsi sulla carta... Oppure evocando spiriti e fantasmi dei quali riprendono anche lo stile e la calligrafia... O registrando sulla carta pensieri telepatici che viaggiano al di fuori del tempo e dello spazio.

Io scrivevo, e capivo che il mio scrivere era un tentativo di lasciare le solide certezze della realtà per affacciarsi al mondo del dubbio, dell'irreale, del paranormale.

La mia scrittura diventava un messaggio dolcemente e blandamente enigmatico, per evitare che io mi spaventassi ed improvvisamente smettessi.

Un messaggio che lentamente doveva catturare la mia attenzione e incuriosirmi come fosse una storia raccontata ad un bimbo, che non deve spaventarlo, ma neanche annoiarlo.

Un messaggio a cui non potevo credere; mi attirava come fosse un gioco, in questo dubbio che però cominciava ad aleggiare: ero io che scrivevo e stavo giocando con me stesso o le mie dita e la mia penna erano strumenti indipendenti dalla mia volontà e dal mio cervello? "Ciao".

Questa parola, come tutte le altre d'altronde, apparve sul foglio ed io me ne accorsi solo dopo averla scritta.

Eppure se l'avevo scritta dovevo averla prima pensata.

Non era possibile che la mano fosse stata più veloce del pensiero.

"Chi sei?" scrissi, questa volta di mia sicura iniziativa.

Se non ero stato io a decidere di scrivere "ciao", doveva essere stato qualcun altro, ed al dubbio o alla paura si sovrapponeva ora la curiosità.

"Aafris, o almeno così si pronuncia il mio nome nella vostra lingua".

Se stavo giocando con me stesso, il gioco non mi dispiaceva.

"Da dove vieni?"

"Certo non dal tuo mondo, però il mio altro mondo non è poi così distante dal tuo".

"Che cosa intendi: sei uno spirito, sei un sogno, sei un messaggio telepatico, sei un extra terrestre, sei un gioco inconscio del mio cervello?"

"Vedi, tu fai così tante distinzioni, che diventa difficile rispondere con un sì o con un no: cercherò di risponderti con un esempio.

Un cane, un gatto o una balena, sono animali diversi ma pur sempre mammiferi.

Quindi alla domanda se un cane è un mammifero risponderesti "sì", mentre alla domanda se un cane è un gatto, risponderesti "no".

Per cui secondo la domanda che fai sul cane puoi ottenere una risposta "sì" oppure "no", ma il cane rimane sempre il cane.

La risposta "sì" o "no" ti può aiutare a catalogare l'argomento in una o nell'altra classe d'appartenenza, ma ti rimanderà ad una domanda successiva in una spirale senza fine.

Addirittura possiamo arrivare a dire che se hai un cane di pezza, questi "non" è un mammifero, mentre un gatto che fa la guardia e stana i topi, può essere considerato un fedele amico dell'uomo, quasi fosse "sì" un cane.

Siamo così già arrivati alla filosofia pura: quella scienza in grado di dimostrare tutto ed il contrario di tutto."

"Tu parli, o meglio scrivi, molto bene, ma questo, se non altro, mi dimostra che hai la capacità di esprimerti nel mio linguaggio, quindi dovresti anche saperti adattare ai miei pensieri e darmi risposte coerenti con la logica, evitando di divagare con la filosofia." Mi stavo quasi convincendo che ero io stesso a giocare con il mio cervello, quando le parole assunsero un nuovo significato su quel foglio.

"Non stai certo facendo un gioco inconscio con il tuo cervello: questo è ciò che posso assicurarti, e spero che tu sappia accettare questa mia affermazione anche come risposta alla tua domanda."

Rimasi attonito a guardare quelle poche parole che io avevo scritto, sapendo che non ero stato io a decidere di scriverle.

Cosa mi stava succedendo: ero abituato a ragionare secondo logica, cercando una dimostrazione razionale a tutto ciò che accadeva, vagliando scientificamente ogni avvenimento, e ora dovevo credere che le parole che apparivano sul foglio (non apparivano affatto, perché scaturivano dalla mia penna, quindi dalla mia mano, quindi dal mio cervello, quindi dalla mia volontà... o no?) fossero un messaggio proveniente da un altro mondo.

Ma quale mondo: quello degli spiriti, quello dei sogni, o forse quello (ora tanto di moda) degli extra terrestri? Non credo che messaggi da altri mondi ne siano mai arrivati, o almeno non così precisi da restare scritti.

O forse sì: non ero più sicuro di niente.

Il mio cervello vagava insicuro con la consapevolezza che forse la pazzia non è poi così difficile da raggiungere.

Intanto la penna continuava a tracciare segni sul foglio.

"Per uniformarmi al tuo pensiero, posso dire che sono un extraterrestre, nel senso che non sono un essere umano come sei tu, non ho mai vissuto su questo pianeta e non ho legami di sangue con alcuno degli esseri presenti sulla Terra. Va meglio così?"

Mi accorsi di rispondere: "Beh, in fondo è proprio quello che pensavo, quindi potrei anche immaginare che sia io a crearti in questo momento e creandoti come voglio io, seppure inconsciamente, non puoi che rivelarti per quello che io penso."

La mano riprese a far sputare inchiostro alla penna: "Il tuo pensiero è perfettamente logico, ma se vuoi che io ti trasmetta qualcosa, dovrai lasciare da parte la tua logica e seguirmi in un nuovo mondo" Ripresi la parola... o, meglio, la scrittura: "La mia logica è forte, ma la mia curiosità lo è ancora di più, perciò mi sta bene: andiamo pure dove vuoi!"

La penna continuava a vagare autonomamente sul foglio, seppure mantenendosi ancorata alla mia mano.

Le parole assumevano un significato sempre più nuovo, mentre si formavano sotto i miei occhi.

"Anzitutto va detto che la mia è una missione concertata in un tempo ed un luogo molto distanti da qui, il cui scopo è quello di effettuare una riparazione nel meccanismo che regola il vostro mondo e che si è guastato, inceppandosi".

La mia curiosità si stava trasformando in delusione profonda: la mia logica non mi aiutava certo a capire, e d'altronde potevo solo immaginare che non fosse poi così facile, anche per lui spiegarsi... lascio che la penna andasse avanti... Tanto poi avrei avuto il tempo di rileggere, ragionando su ciò che trovavo scritto, e magari, sforzandomi un poco, sarei anche riuscito a capirci qualcosa.

"So che queste parole non sono facili da comprendere..." Che fosse extra terrestre ormai lo avevo accettato, ma che anche mi leggesse nel pensiero mi dava molto fastidio, perché mi faceva sentire nudo come Adamo quando... Beh, questa storia la sapete già.

"Il meccanismo che si è inceppato riguarda il vostro scorrere del tempo: nel vostro futuro c'è un uomo che scoprirà il segreto di viaggiare nel tempo perché viaggiare nel tempo si può, questa è una certezza assoluta della quale non devi dubitare, però compirà un errore: manderà tutto e tutti indietro e quindi il tempo riprenderà daccapo da un ben definito momento del passato".

Mi sembrava di vedere, come fossi seduto in prima fila, proprio quei film che tanto mi appassionavano: Ritorno al Futuro, uno, due e tre! Le parole continuavano ad apparire sul foglio.

"Non ci sarà nessun cambiamento: tutto verrà rivissuto esattamente uguale a prima, con nascite, morti, rivoluzioni, fino ad arrivare allo stesso uomo che farà la stessa scoperta e lo stesso errore... e così daccapo ancora in un ripetersi infinito degli stessi avvenimenti, come una ruota che gira senza che avvenga alcuna variazione".

Se non fosse che questa è un'idea troppo assurda per essere maturata nel mio cervello, direi che è proprio una bella trama per un film di fantascienza... o magari di horror! Però cominciavo a capire.

Una minima variazione negli avvenimenti, avrebbe permesso di evitare la ripetizione infinita di fatti già accaduti chissà quante volte, ed avrebbe permesso al mondo, al nostro mondo, di riprendere ad andare avanti.

Però non mi sembrava così semplice: come avrei potuto, io, misero abitante di questo mondo, influire su fatti che non conoscevo, che non sapevo se e quando sarebbero accaduti, che non potevo verificare se reali o frutto della mia fantasia.

I miei dubbi, ormai lo sapevo, venivano immediatamente recepiti dal mio sconosciuto interlocutore, così la penna riprendeva a sputare inchiostro sul foglio.

"Ultima chiamata per il volo AZ270 per Bruxelles" L'altoparlante gracchiava ed io ero bruscamente riportato alla realtà.

Chiusi velocemente il libricino, agguantai la mia ventiquattrore e balzai in fila: non volevo certo perdere l'aereo.

Però avevo la mente un po' confusa.

Cosa mi era successo: cosa avevo scritto in quel libricino? Sapevo che, questa volta, avevo ingannato l'attesa meglio di tante altre volte: scrivere storie di fantascienza (ma non è che fossi proprio sicuro che si trattasse di fantascienza) era quasi meglio che fare le parole crociate sulla "Settimana Enigmistica", nonostante io fossi un vero appassionato di sciarade, incroci mnemonici e crittografie.

Salii sull'aereo, presi posto e dopo aver allacciato la cintura di sicurezza, tirai fuori di tasca il "libricino" e rilessi tutto quello che avevo scritto fino a quel momento.

Più leggevo e più mi convincevo che la mia fantasia aveva sciolto i suoi legami con la mia volontà: mi ero lasciato suggestionare da troppi libri di fantascienza, letti ultimamente, ed avevo creato una storia tutta mia.

Mi piaceva proprio quello che avevo scritto: era una storia magnifica.

Avrebbe certo avuto successo...

Se solo avessi saputo scrivere meglio! La mia vicina si sistemò la cintura di sicurezza, poi si girò verso di me e mi disse: "Credo che noi ci conosciamo: il mio nome è Aafri".

Il mio maestro è sempre stato Cartesio: il filosofo che basò tutta la sua filosofia sul famoso "dubito ergo cogito, cogito ergo sum" (dubito quindi penso, penso dunque sono) ed il dubbio riesco ad infilarlo dappertutto, perciò le sorrisi e dissi: "Le è piaciuto davvero il mio raccontino?"

(Pensavo proprio che avesse leggiucchiato il mio libricino mentre lo sfogliavo... ma era ormai l'ultima speranza che mi era rimasta, perché altrimenti non poteva essere che veramente Aafris, e mai avrei immaginato che fosse una donna!).

"Penso che ormai potremmo darci del tu: io sono Aafris e tu sei stato scelto anche per il tuo scetticismo ed il tuo dubitare di tutto... così quando ti sarai convinto di ciò che ti viene detto riuscirai con più facilità a trasmetterne il messaggio agli altri, avendo già sviscerato tutte le possibili contestazioni o contraddizioni che mai potranno esserci."

Questa volta mi aveva letto il pensiero, quindi non potevo più immaginare che lo avesse leggiucchiato da qualche parte: allora non poteva essere che logicamente proprio lei, Aafris.

Restai a guardarla incantato per un po', prima di poter aggiungere una sola parola.

Quella donna aveva un fascino particolare e difficile da descrivere: forse era quell'alone di mistero che la avvolgeva, o forse quel profumo tutto femminile, ma sentivo che mi incantava e mi attraeva.

"Ciao, Aafris - dissi, porgendole la mano per salutarla - scusa se ho dubitato, ma so che tu mi capirai: ormai l'unica chance che mi resta è quella di accorgermi che questo è un sogno, altrimenti..."

Lei strinse la mia mano (mi stavo domandando se anche gli extraterrestri si salutano dandosi la mano...) e rispose: "Puoi stare tranquillo che non ti sveglierai, perché questo non è un sogno: io sono vera, sarò la tua compagna di viaggio e potremo chiacchierare quanto vorremo; e, naturalmente, sono pronta a rispondere a tutte le domande che mi vorrai fare".

Sarebbe stato un bel viaggio, verso Bruxelles.

Senz'altro diverso dal solito: non mi era mai successo di avere come compagna di viaggio una extraterrestre, che ormai sentivo di poter considerare come una vecchia amica.

Entrai subito in argomento e la prima domanda, che mi nacque spontanea, mi fece sentire come un grande giornalista alle prese con il più famoso personaggio del momento.

"Quante volte ho già fatto questo viaggio?" Mi riferivo, naturalmente, a quanto avevo sentito (o meglio scritto) sulla ripetitività della vita da quando qualcuno, in futuro, aveva trovato la maniera di tornare al passato ed aveva fatto ripartire il passato senza possibilità di modifica.

"Migliaia!" Mi stavo abituando a pensare "macro", da quando ragionavo in termini di milioni di anni luce... Però avrei potuto immaginare una ripetitività di solo due o tre volte, quindi la risposta mi parve assurdamente enorme.

"Come mai io non ho alcun tipo di ricordo per queste migliaia di volte?" domandai.

La hostess interruppe i nostri discorsi avvicinandosi con i vassoi della colazione.

Aprimmo il tavolino dinanzi a noi e sistemammo i vassoi.

Comunque, io non avevo fame.

I discorsi con la mia vicina sarebbero stati molto più interessanti... ma lei iniziò a sgranocchiare un panino.

Si sistemò il tovagliolo sulle gambe, aprì la confezione contenente il secondo (arrosto e verdure), ed iniziò a mangiare, indirizzando tutto il suo interesse alla carne e quasi dimenticandosi di me.

Si versò il succo d'arancia, ne bevve abbondantemente, poi si girò dalla mia parte ed iniziò a parlare: "Tu immagina di vedere una partita di calcio alla televisione, di registrarla e poi di inserire il nastro nel videoregistratore così che riprenda da capo ogni volta che la partita finisce.

I fatti della partita non cambieranno mai: quel giocatore farà goal sempre allo stesso minuto, l'arbitro fischierà gli stessi falli, il pubblico esulterà sempre allo stesso modo... e non è razionale immaginare che qualcuno tra i giocatori possa pensare di avere un ricordo quando il nastro si riavvolge e ricomincia daccapo."

Non c'era male come risposta: mi aveva proprio convinto.

"Però - riattaccò - c'è un però".

Rimasi fermo con il bicchiere di vino in mano.

Come pensavo, mi ero appena convinto che aveva ragione e lei subito mi ribaltava la situazione.

"Il però consiste nel fatto che la ripetitività non è mai stata esattamente uguale, proprio perché già altre volte noi abbiamo cercato di intervenire, e questo ha creato degli scompensi"

Trangugiai il bicchiere di vino che ancora brandivo, prima di tornare all'attacco.

"Vuoi dire che in qualcuna delle migliaia di volte già vissute qualcuno di voi è intervenuto, ma senza successo?" domandai.

"Esattamente" rispose.

"Però questo vostro intervenire ha in ogni modo cambiato qualcosa. Puoi spiegarmi cosa ha modificato?"

"Ha permesso di sviluppare la facoltà del ricordo, così capita che ci si ricordi di aver già vissuto quel determinato avvenimento... anche se erroneamente lo si attribuisce a fatti analoghi del passato, magari di vite precedenti."

Stavo entrando nel vivo della comprensione, allora la interrompi: "Il famoso deja vù!"

"Esattamente" rispose ancora.

Beh, se non altro non eravamo solo dei personaggi registrati sul nastro di un videoregistratore.

La hostess si avvicinò per versarmi il caffè.

La guardai pensando a quante volte già aveva ripetuto meccanicamente quel gesto: non mi riferisco al ripetersi di un gesto che lei faceva nel suo lavoro, ma pensavo proprio a quel medesimo e specifico gesto che lei aveva già ripetuto per le migliaia di volte in cui quel momento era già stato vissuto.

Sentivo il cervello andarmi in confusione.

Non è facile accettare una visione della realtà come quella che mi stava apparendo grazie alle rivelazioni di Aafris.

Mille pensieri mi fluttuavano nel cervello, e la mia logica non riusciva a scegliere la prossima domanda da fare: cercavo di raccogliere le idee, per poi poter andare avanti.

Mi veniva in mente qualcosa che avevo visto al cinema alcuni anni prima: un personaggio di un film si innamorava di una spettatrice, usciva dal film e cercava di vivere la sua vita in una realtà reale, che era diversa dalla realtà del film.

Mi sembrava quindi di essere come lui: un personaggio di un film che si stava ripetendo continuamente...

E ora ne divenivo cosciente e volevo uscirne fuori! L'unica chance era evitare che potesse esserci un momento di fine del film, con conseguente nuovo inizio.

Dovevo aiutare Aafris a trovare la soluzione: fermare quello scienziato che doveva inventare il modo di tornare indietro nel tempo, per evitare quelle conseguenze di rotazione eterna di cui ormai ero proprio convinto.

Aafris entro nei miei pensieri e borbottò: "Non si tratta di un'invenzione, ma di una scoperta!" La guardai allucinato e chiesi: "Come? Cosa?"

"Sì - rispose - il modo per viaggiare nel tempo non è inventato, ma è scoperto: voi siete abituati a pensare allo scienziato che costruisce la macchina per viaggiare nel tempo, ma non c'è nessuna macchina da inventare. Come per la scoperta del fuoco. Il fuoco esisteva prima che l'uomo se ne rendesse conto, finché un giorno qualcuno ha semplicemente scoperto come produrlo e come controllarlo: lo stesso avviene nel caso del viaggiare nel tempo. Esiste in natura la possibilità; si tratta semplicemente di capire come avviene, bisogna soltanto scoprire come funziona, senza dover inventare niente"

Ero sempre più confuso.

"Vuoi dire che domani qualcuno può accorgersi per caso che strofinando fra loro due pezzetti di legno può produrre lo spostamento del tempo... Così come si produce lo sprigionarsi della scintilla che genera il fuoco?"

Mi elogiò dicendo: "Vedo che la tua intelligenza è pronta e vigile: devo dirti che hai perfettamente capito come stanno le cose. Chiaramente non è strofinando due legnetti che si sposta il tempo, ma facendo qualcosa di altrettanto semplice ed elementare."

"E tu non puoi dirmi come si faccia..." ironizzai.

Accennò un sorriso ma non rispose.

Il mio pensiero andava a Fredrick Brown, grandissimo scrittore di fantascienza.

Il suo capolavoro "Un assurdo universo" spiegava proprio come era avvenuta la scoperta casuale della possibilità di viaggiare nel tempo: un contatto elettrico generatosi in una semplice macchina da cucire...

"Allora, riassumiamo, sappiamo che si può viaggiare nel tempo, sappiamo che tra breve scopriremo il come, ma dobbiamo stare attenti a non sbagliare... Però tu non mi puoi dire come si fa a viaggiare nel tempo, non mi puoi dire quando lo scopriremo e non mi puoi dire quale sbaglio stiamo per fare. E' un bel problema!"

Incalzai con tono interrogativo: "Ma almeno potrai raccontarmi di te, del tuo mondo, del tuo tempo?"

"Questo si può fare, come no!" rispose, quindi iniziò a parlare.

Mi raccontò di un mondo immateriale (ma come possiamo noi capire cosa sia un mondo immateriale visto che siamo fatti di materia), di un mondo senza tempo (ma come possiamo noi capire come sia un mondo a-temporale, visto che siamo immersi nel tempo), di un mondo multi-dimensionale (ma come possiamo noi capire cosa sia un mondo a più dimensioni, quando viviamo in un mondo che riteniamo unico)... ed io ero sempre più confuso.

L'unica cosa di cui mi rendevo conto era la sua bellezza ed il suo fascino, e mi lasciai cullare dal cantilenare della sua voce.

E se non ci capivo niente pensavo: e chi se ne frega!

C'era lei, accanto a me, e questo mi bastava.

Improvvisamente smise di parlare: il Comandante stava annunciando che entro pochi minuti saremmo atterrati a Bruxelles.

Controllai la cintura di sicurezza che, tra l'altro, non avevo neanche slacciato da quando eravamo partiti, tanto ero rimasto preso dai discorsi di Aafris.

Guardandola mi accorgevo sempre più che nessuno avrebbe potuto immaginare la sua provenienza extraterrestre: era una simpatica biondina, con un bel paio di occhiali che le davano un'aria molto intellettuale, un vestitino attillato, di un rosso sgargiante, e non dimostrava più di 27 anni (dei nostri, naturalmente!).

Incuriosito, domandai: "Ma come hai fatto ad assumere questo aspetto così umano, ottenere un passaporto italiano, salire su questo aereo per Bruxelles?"

Mi guardò attentamente un attimo, poi rispose: "Poiché tra tutti gli esseri intelligenti sparsi per le varie galassie c'è una matrice comune, ecco che siamo tutti simili e non dobbiamo modificare il nostro aspetto: anche nel mio mondo io sono così come ora mi vedi, non ho dovuto attuare alcuna trasformazione o mascheramento. Sono semplicemente stata mandata in missione, per i motivi che ti ho spiegato, e per fare questo sono stata dotata di tutto quanto necessario, incluso un passaporto ed una identità terrestre."

Ero proprio affascinato.

L'aereo era atterrato e noi ci apprestavamo a scendere.

La mia mente si stava adattando alla nuova situazione della quale ero stato messo al corrente: domande su domande si affollavano nel mio cervello e non vedevo l'ora di poter essere in grado di continuare il dialogo con Aafri.

Però c'era anche un'altra realtà alla quale non potevo sfuggire.

Mi trovavo a Bruxelles per un incontro di lavoro ed ero già in ritardo.

Non ci fu bisogno di interrogare Aafri, perché lei mi anticipò: "Tu ora devi andare e quindi non preoccuparti: stasera ci ritroviamo sull'aereo e torniamo a Milano insieme."

Mi venne spontaneo chiederle: "D'accordo, ma tu ora cosa fai?"

Mi incantò la sua risposta: "Mi prendo un po' di vacanza durante questa mia missione, e faccio la turista: ci vediamo stasera!"

Le porsi la mano; e stringendole la sua dissi: "Ciao, allora... a stasera!" La vidi allontanarsi: aveva un'andatura molto elegante, che metteva in mostra tutta la signorilità e - oserei dire - la nobiltà e (perché no?) la femminilità al punto che, per un momento, pensai di piantare tutto e seguirla.

Poi decisi di rientrare nella mia realtà, e mi diressi nella direzione opposta... verso la riunione che mi attendeva.

Uscii dall'aeroporto, saltai su un taxi e cercai di concentrarmi sull'attività lavorativa che mi aspettava.

Poi, con un sorriso, pensai a quante volte - migliaia - avevo già partecipato a quel meeting al quale ora mi stavo recando.

Ciò di cui sentivo la mancanza era un amico con cui parlare; a cui raccontare cosa mi era successo, magari solo per sentirmi contraddire e riportare ad una realtà terra terra.

L'incontro di lavoro andò bene: alle sei del pomeriggio ero già di ritorno in aeroporto.

Il volo sarebbe partito alle otto, quindi avevo tutto il tempo che volevo per fare un po' di shopping al duty free, e recuperare qualche souvenir... anche se il souvenir più bello sarebbe stato il ricordo di quanto mi era accaduto quella

mattina! C'era una domanda che stava acquistando priorità su tutto il resto: "Perché proprio io?"

Mentre facevo gli acquisti (qualche scatola di cioccolatini, una confezione di caviale, due T-shirt...) cercavo con lo sguardo Aafri, ma non si vedeva.

Forse stava ancora svagandosi, sapendo che tanto avrebbe avuto tutto il tempo necessario per non perdere l'aereo.

Il mio cervello continuava a ripetermi: "Perché proprio io?" e non riuscivo a darmi una risposta.

Se Aafri mi avesse detto: "Lo scopritore del modo per viaggiare nel tempo è il signor Mario Rossi che abita in via Tal dei Tali", io cosa avrei dovuto fare: presentarmi e dirgli "Caro signor Mario Rossi, guardi che lei deve lasciar perdere perché il suo tentativo di viaggiare nel tempo è destinato a fallire, con conseguenze molto gravi per l'intera umanità." Quello avrebbe chiamato il 113 e mi avrebbero ricoverato in una clinica psichiatrica, da dove non sarei più uscito.

D'altronde, se la scoperta doveva avvenire per caso, il signor Mario Rossi non poteva neanche immaginare che lui era il predestinato a farla.

Comunque sarebbe stato più semplice se Aafri si fosse presentata al signor Mario Rossi, senza mettermi di mezzo.

Gli avrebbe potuto spiegare tutto, come aveva fatto con me, dicendogli che lui era il predestinato.

"E' esattamente quello che ho fatto" Aafri mi si era avvicinata senza che la sentissi; certamente aveva letto il mio pensiero ed ora veniva con la più ovvia delle risposte: ero io il signor Mario Rossi.

Cioè, proprio a me sarebbe toccato di scoprire il modo per viaggiare nel tempo e proprio io ero la causa di questa ripetitività continua scaturita da un mio errore.

"Dunque - cominciai a ragionare a voce alta - anche se non posso essere sicuro che tutto ciò che mi hai detto sia vero, è chiaro che quando tu mi rivelerai come si fa a viaggiare nel tempo, io eviterò di farlo, così si sbloccherà definitivamente ogni cosa."

"Ma io non posso - mi interruppe Aafri - non posso rivelarti come si fa a viaggiare nel tempo, perché questo sarebbe un contravvenire alle leggi dell'Universo: tutte le cose da scoprire o da inventare voi terrestri dovete scoprirle e inventarle da soli."

"Ma allora come faccio - capivo che le cose si complicavano - a sapere cosa 'non' devo fare per evitare che scatti il meccanismo errato del viaggio nel tempo?"

"E' proprio questo il problema!" esclamò Aafri.

"Almeno puoi dirmi - incalzai - quanto tempo abbiamo per risolvere l'enigma: cioè quando è previsto il ritorno al passato?"

La vidi pensierosa.

Tardava a rispondere, ed intanto dall'altoparlante arrivava la chiamata del nostro volo.

"Abbiamo poco tempo" disse.

Mi venne da ridere: non riuscivo a capire se la sua affermazione fosse stata la risposta al mio quesito oppure la considerazione che dovevamo sbrigarci se non volevamo perdere l'aereo.

"Arrivati a Milano - riprese a parlare - dovremo andarcene ognuno per la sua strada: la mia missione sarà finita e tu dovrai arrangiarti." Non c'era cattiveria nel suo tono di voce, anzi capivo che voleva dirmi di continuare a farle domande per tentare di mettere le cose in maniera tale da riuscire a risolvere l'enigma anche senza di lei.

"Non credo che tu abbia risposto alla mia domanda su quando è previsto che io metta in moto il meccanismo"

"Ci sono regole ben precise a cui devo attenermi: non posso dirti né il come, né il quando... e neppure il dove o il perché."

Ci avviammo lungo il tunnel che collega l'aeroporto all'aereo.

Salendo a bordo prelevai una copia di un giornale, sapendo che in ogni caso non avrei avuto il tempo per leggerlo.

Sistemammo i bagagli a mano, quindi prendemmo posto sull'aereo, che doveva riportarci a Milano.

Sarebbe stato un volo di poco più di un'ora, e questa ora era tutto il tempo che avevo a disposizione per capire quanto più possibile.

Ci allacciammo le cinture di sicurezza e mentre la hostess iniziava a dettagliare le cose da farsi in caso di pericolo (dislocazione delle uscite di sicurezza, funzionamento del salvagente, alloggiamento delle maschere) io decisi di incalzare con le domande.

"Aafri puoi spiegarmi cosa vuole dire viaggiare nel tempo?"

"Questo ti è concesso: tu immagina un treno che viaggia tra due città, poniamo Venezia e Torino.

Questo treno si muove da Est verso Ovest ad una velocità di circa 100 chilometri orari."

Mi sapeva tanto che la prendeva un po' troppo alla larga, e questo avrebbe portato via del tempo prezioso.

Però non la interruppi.

Continuò.

"A questo treno daremo il nome di treno del tempo e vedremo di fare tre considerazioni molto semplici: se tu sei sopra il treno del tempo ti muovi con lui, anche se ti sembrerà di essere fermo, comodamente seduto in poltrona, con il mondo che si sposta tutt'intorno.

Quando il treno attraverserà Milano, per te Venezia sarà il passato, Milano il presente e Torino il futuro.

Mentre il treno del tempo attraverserà Milano (il presente) tu avrai solo il ricordo di Venezia (il passato) e non potrai ancora immaginare come sarà Torino (il futuro).

Questa è la prima considerazione."

L'aereo stava decollando: avevamo già perso minuti preziosi con queste divagazioni, che proprio non mi sembravano avere alcun senso.

"La seconda considerazione - Aafriis intanto continuava a parlare - la facciamo immaginando che tu sia su un elicottero sospeso in volo.

Dall'elicottero puoi vedere sia Venezia che Torino.

Il treno ti appare non più fermo, ma in movimento da destra verso sinistra ad una velocità di 100 chilometri orari.

Con uno sguardo puoi vedere sia Venezia, che Milano e Torino: quindi non c'è più passato, presente e futuro, ma è tutto un presente ed in questo presente c'è un treno che si muove, come abbiamo detto, da Est ad Ovest a 100 chilometri all'ora.

Ed ora arriviamo alla terza considerazione: immagina di essere sulla luna e di puntare un potente cannocchiale sulla terra.

Vedrai sempre e contemporaneamente Venezia, Milano e Torino, però il treno non va più avanti, ma indietro.

Mi spiego: la terra, all'altezza del 45 parallelo, sul quale si trovano quasi allineate Venezia, Milano e Torino, gira ad una velocità di circa 900 chilometri all'ora e in senso contrario alla direzione del treno, da Ovest verso Est.

Quindi il treno, pur andando da Est ad Ovest a 100 chilometri orari, andrà anche a 900 chilometri orari da Ovest verso Est: la somma delle due velocità fa sì che tu lo vedresti andare a $900 - 100 = 800$ chilometri all'ora da Ovest verso Est.

Finisco quindi con il dire che lo stesso treno può essere fermo (per chi ci sta sopra), oppure in movimento verso sinistra (per chi è comunque all'interno dell'atmosfera terrestre), oppure in movimento verso destra (per chi è al di fuori dell'atmosfera terrestre)." Ora decisi di interromperla:

"E noi siamo sul treno del tempo, mentre tu sei fuori a guardare!"

"Non è esatto" mi disse scrollando la testa.

Possibile che non avessi capito: eppure era così chiaro e semplice.

Aafriis sorrise: "Dicevo che non è esatto perché in questo momento anch'io sono sul vostro treno del tempo".

Insomma, ancora una volta aveva ragione lei... "D'accordo - stavo pensando a voce alta - ora è chiaro che noi siamo sul treno, però il treno, in tutti e tre gli esempi, continua ad andare da Venezia a Torino e questo fatto rimane uguale da qualunque punto di vista lo si guardi."

"Certamente - intervenne Aafri, ed io sapevo che mi stava dando ragione, ma fra un attimo mi avrebbe contraddetto - però se tu non sei sul treno puoi tornare a Venezia (nel passato), o in qualunque altra città già attraversata dal treno, e puoi anche andare a Torino (nel futuro) prima che ci arrivi il treno."

Capivo che stavamo andando troppo indietro: rimettevo in discussione la possibilità di viaggiare nel tempo e questo non serviva a molto.

Dovevo capire come si potesse viaggiare nel tempo, non se si potesse fare.

Aafri riprese a parlare.

"Voglio farti un altro esempio: tu distingui tra spazio e tempo, mentre dovresti pensare che le due cose sono esattamente uguali.

Prendiamo uno spazio, Milano, ed un tempo, il giorno 27 dicembre 1990.

La tua logica accetta che tu parta da Milano e ci ritorni dopo dieci anni, e, seppure trovando la Milano di dieci anni dopo differente da come l'avevi lasciata, affermerai di essere nuovamente a Milano.

Bene, sostituiamo lo spazio con il tempo.

La tua logica deve ora accettare che tu parta dal giorno 27 dicembre 1990 e dopo aver vagato in uno spazio (senza tempo???) tu ritorni dopo dieci anni sempre al 27 dicembre 1990.

Tu sei tornato nello stesso Tempo, anche se lo potrai trovare cambiato: sarà sempre il 27 dicembre 1990 (come nell'esempio precedente era sempre Milano) però con delle diversità perché qualcosa comunque si è modificato.

Insomma, così come tu puoi pensare di partire da un certo luogo per poi ritornarci, tu devi pensare di partire da un certo tempo per poi ritornarci."

"Ma allora - stavo ragionando prendendo per buoni i principi basilari che Aafri mi stava dando - quando il mondo ritornerà nel passato (prendiamo una data a caso: il primo gennaio del 1800) Sarà in ogni caso un primo gennaio 1800 diverso da quello che già è stato: perché invece hai detto che si ripeterà tutto uguale?"

"La tua domanda è perfettamente giusta e logica - sapevo che mi stava dando il solito zuccherino prima di contraddirmi - ma noi abbiamo esaminato distintamente le due possibilità: il viaggio nello spazio e quello nel tempo.

Se ci muoviamo solo nello spazio troveremo la stessa Milano ma in una data diversa (prima era il 27 dicembre 1990, dopo dieci anni sarà il 27 dicembre 2000), se ci muoviamo solo nel tempo troveremo la stessa data ma in un luogo diverso (prima era il 27 dicembre 1990 a Milano, dopo sarà il 27 dicembre 1990 a Torino oppure a Venezia).

Quando noi ci muoviamo in entrambe le dimensioni (cioè torniamo nello stesso luogo Milano e nella stessa data, il 27 dicembre 1990) allora non c'è più diversità tra i due luoghi/momenti."

La risposta non faceva una grinza: andava bene anche per la mia logica ferrea.

L'errore che sarebbe stato commesso spostandosi nel tempo era di riportare il mondo (tutto il mondo) ad una certa data.

Per viaggiare nel tempo senza conseguenze drammatiche avrei dovuto spostarmi solo io, senza coinvolgere gli altri.

Si avvicinò la hostess e ci servì da bere.

Avrei voluto una birra, ma poi pensai che anche quel poco alcool avrebbe potuto rallentare i miei processi logici, quindi optai per un'aranciata.

Aafri si prese una Coca Cola e, guardandomi con aria furbesca, mi confidò: "Ecco qualcosa che noi non abbiamo: la Coca Cola."

"Se vuoi posso vedere di interessarmi per farti avere la licenza per il tuo Paese!"

Se avevo voglia di scherzare era perché ancora non mi rendevo conto di cosa stava succedendo.

Ricapitoliamo - pensai tra me e me, tanto sapevo che Aafri poteva leggermi nel pensiero, quindi non era nemmeno necessario che parlassi - sappiamo che si può viaggiare nel tempo, sappiamo che io sono predestinato a scoprire come si faccia, sappiamo che i miei precedenti tentativi sono stati dei fallimenti quindi bisogna evitare che io sbagli ancora".

"Esattamente" disse Aafri.

Lei, invece, aveva bisogno di parlare per comunicare con me, poiché io non sapevo leggere nel pensiero.

"Però - ripresi a parlare - da ora in poi presente e futuro saranno modificati rispetto alle precedenti versioni, dato che questa volta è accaduto qualcosa di nuovo e di diverso; mi riferisco naturalmente alla tua visita ed a tutti i discorsi fatti finora.

Quindi potrebbe anche verificarsi che io non scopra più il modo per viaggiare nel tempo, oppure che lo scopra e lo usi correttamente."

"E' quello che spero - intervenne Aafri - ed è proprio per questo che sono stata mandata."

"Allora tanto vale che tu mi dica anche come si fa a viaggiare nel tempo, visto che ormai hai inciso sul mio presente e sul mio futuro ed entrambi subiranno delle modifiche."

"Ti ho già spiegato che sono in missione - non dico che si stesse arrabbiando, però le sue parole ora avevano un tono più duro - e devo attenermi a degli ordini ben precisi, per cui non posso rispondere alla tua domanda."

Si accese la spia che indicava di allacciare le cinture, poiché ci stavamo avvicinando a Milano, dove avremmo dovuto atterrare tra poco più di dieci minuti.

Dieci minuti: questo era tutto il tempo che mi restava, prima di ritrovarmi solo... solo contro tutti!

Come avrei fatto ad andare in giro a raccontare: "Sappiate che sta per succedere un cataclisma inimmaginabile... ed io ne sarò la causa." Le porte del manicomio si stavano aprendo per me.

A meno che... Un forte sobbalzo mi fece comprendere che l'aereo era atterrato e le luci di Linate indicavano che il viaggio era terminato.

"Aafris, ma se avessi ancora bisogno di te, volessi chiamarti... non hai un numero di telefono da lasciarmi o un indirizzo dove scriverti?"

"Sei un ragazzo in gamba - mi rispose con il sorriso sulle labbra - ce la farai anche da solo!"

"Solo l'ultima domanda.

Tu, vivendo fuori dal nostro tempo, devi certamente conoscere il futuro, quindi puoi dirmi almeno una cosa: ce la farò sì o no?"

"Ora non sto vivendo fuori dal vostro tempo, ma ci sono dentro anch'io... Per cui devo dirti sinceramente che non lo so: lo saprò quando sarò fuori dal vostro tempo, ma allora non potrò più comunicare con te.

Però sono convinta che ce la farai.

In bocca al lupo!"

Il mio spirito latino si fece largo ed azzardai: "Non potresti restare ancora un poco; magari andiamo a bere qualcosa in un bar prima di lasciarci".

"Non dimenticare - mi guardava con aria birichina - che io posso leggere nel pensiero, quindi posso capire anche i doppi sensi ed i pensieri più profondi che animano ogni tua richiesta".

"Spero che ti faccia piacere sapere che sarei ben felice di stare ancora un po' con te... e che non la prendi come un'offesa; d'altronde sei veramente carina e quindi ti dovresti offendere se io invece restassi insensibile al tuo fascino!" dissi, sperando che sapesse capirmi.

Mi guardò con benevolenza, ma, senza più commentare, mi porse la mano e, stringendo la mia, mi lasciò con un caloroso "Ciao".

"Addio Aafris... grazie per la fiducia; vedrai che ce la farò (se non finisco prima in manicomio)."

Scendemmo dall'aereo, ci salutammo ancora e, da quel momento, non ho saputo più nulla di lei.

Capitolo ventesimo

Adesso che sono riuscito a farti leggere un po' del mio primo libro, caro lettore, andiamo avanti.

Ci eravamo lasciati mentre sorseggiavamo un aperitivo in un bar di Lisbona, insieme al mio vecchio amico Mario, ed al mio nuovo amico Pablo!

In comune avevamo la stessa nave sulla quale avevamo trascorso, seppur in tempi diversi, momenti importanti delle nostre vite.

Ci eravamo accorti che tutti credevamo nella possibilità di viaggiare nel tempo e, cosa che Pablo ancora non sapeva, io mi ricordavo di averlo incontrato nel 1976 quando, provenendo dal futuro, mi aveva raccontato di essere stato imbarcato sulla mia stessa nave: solo che lui c'era stato nel 2000, durante l'ultimo viaggio, prima che la nave affondasse.

Per lui il tempo passato nel 1976 sulla mia nave (la Federico C! Non dimentichiamoci che poi la nave aveva cambiato nome ed alla fine del secolo era diventata Seabreeze. Pablo era stato imbarcato sulla Seabreeze ed il 18 dicembre 2000 si trovava tra l'equipaggio che aveva fatto naufragio!) doveva ancora venire. Era il suo futuro.

Per me (e per Mario) il 1976 era il passato. Ma adesso, discutendo con lui di viaggi nel tempo, non stavamo forse alterando passato e futuro?

Quando mi ero incontrato con Pablo, nel 1976, lui aveva fatto riferimento ad un mio libro che aveva letto, ma non aveva parlato di nessun incontro tra di noi. Forse che, come io adesso cercavo di NON parlargli del fatto che ci eravamo incontrati nel 1976, per non causare qualche paradosso temporale, anche lui aveva volontariamente omesso la storia del nostro incontro nel 2004, per lo stesso motivo.

Sta di fatto che Pablo "esisteva" veramente: non me lo ero inventato io.

Mi ricordavo davvero di averlo incontrato nel 1976.

Allora mi aveva parlato di cose vere: il suo essere stato imbarcato sulla mia stessa nave, conoscendone (nel 1976) la data esatta dell'affondamento.

E adesso mi confermava quelle stesse cose.

Ma come e quando avrebbe intrapreso il viaggio per tornare indietro nel tempo?

E, soprattutto, come avrebbe fatto?

Visto che ormai eravamo in confidenza e stavamo affrontando l'argomento, avrebbe anche potuto lasciarsi andare. Magari dicendo "ragazzi, ho scoperto come si fa a viaggiare nel tempo e fra tutti i luoghi (anzi, meglio dire "fra tutti i tempi") dove poter andare ho scelto di andare sulla nostra nave, nel periodo in cui c'eravate anche voi"

Ed io cosa avrei potuto dirgli "lo so! Perché quello che per te è il tuo futuro, per me è già passato"

No, non funziona così. Mi ero messo in un bel pasticcio!

Improvvisamente Pablo abbassa il tono della voce e dice "ragazzi, ho scoperto come si fa a viaggiare nel tempo e fra tutti i luoghi (anzi, meglio dire "fra tutti i tempi") dove poter andare ho scelto di andare sulla nostra nave, nel periodo in cui c'eravate anche voi"

Mario impallidì, ed io pure.

Non trovai niente di meglio che dirgli "lo so! Perché quello che per te è il tuo futuro, per me è già passato e noi ci siamo già incontrati nel 1976"

"Allora è questa la vera ragione per cui siete venuti a Lisbona?"

"Sì, Pablo, da quando ho scoperto che la nostra nave è affondata, ho realizzato che mi avevi detto la verità, ed allora ho deciso di incontrarti"

Pablo mi interrompe: "Andiamo a casa mia: ho qualcosa da mostrarvi"

Capitolo ventunesimo

Il tempo non si ferma.

Il passato è sempre più carico di ricordi, di nomi, di date, di eventi.

Ma sono gli addii a farla da padrone.

L'ultimo giorno di ogni crociera era un frusciare di penna: ci scambiavamo indirizzi, numeri di telefono (allora non esistevano i cellulari, quindi potevo dare solo il numero di casa, ben sapendo che a casa non c'ero praticamente mai!) e promesse destinate a consumarsi in un tempo brevissimo.

Perché farsi del male vivendo di momenti che non si possono riportare in vita?

Per un po' mantenevo le promesse. Scrivevo delle lettere che cominciavano così: "caro amore, sono qui chiuso nella mia cabina che ci ha visti avvinghiati e sognanti e la tua immagine mi appare"

Solo che ne scrivevo contemporaneamente anche quattro o cinque, inserendo la carta carbone tra i fogli.

Come sarebbe facile adesso, con un bel computer, una simpatica stampante: potrei fare copie perfette a decine.

Allora invece diventava arduo andare oltre le quattro copie.

Già la quinta mostrava i segni della carta carbone ed il tratto di penna era meno deciso che non quello della prima o della seconda copia.

L'unica che capì tutto fin dalla prima lettera fu proprio Mara.

Mi scrisse "sento una certa freddezza nella tua lettera e non mi è difficile immaginare che qualcun'altra abbia già preso il mio posto nel tuo letto. Non voglio continuare a soffrire, preferisco non amare"

Ed io non le risposi più.

Eppure oggi, se la rivedessi, le direi "tra tutte le donne che ho conosciuto sulla nave, tu sei quella che ho amato veramente"

Ma anche questo servirebbe solo a farsi più male.

Capitolo ventiduesimo

La casa di Pablo è a poca distanza del centro di Lisbona.

Appena entrati notiamo, sul tavolino sistemato davanti a divano, un libro di Julian Barbour dal titolo "la fine del tempo". E' un libro uscito da poco, ed io l'ho già letto. Sostiene, scientificamente, l'inesistenza del tempo.

Parte da un ragionamento alquanto semplice: così come lo spazio ci sembra fermo, e solo perché l'abbiamo studiato e ne abbiamo dimostrazioni scientifiche "crediamo" che la Terra giri e che tutto l'universo sia in movimento, allo stesso modo, pur avendo la "sensazione" che il tempo passi, Julian Barbour, scientificamente, ci dimostra il contrario: il tempo non esiste. O meglio, il tempo non passa: noi viviamo in un eterno presente ed abbiamo la sensazione, sbagliata, che invece ci siano passato e futuro.

Ma se il tempo non esiste allora possiamo anche noi, Mario ed io, tornare al 1976? La soluzione dei viaggi nel tempo dunque non è nella costruzione di una "macchina del tempo", ma nella capacità di accettare l'inesistenza della continuità del tempo.

La soluzione l'aveva già trovata anche J. W. Dunne: la sua idea è che presente, passato e futuro coesistono e che con il sonno passiamo da uno all'altro "tempo". Da quando l'ho letto, tutte le mattine saluto mia moglie con un "benvenuta, dunque oggi tocca a te passare la giornata con me?".

Sì perché Dunne sostiene che, pur avendo i ricordi di altri giorni passati insieme, quelli esistono solo nella nostra testa, ma in realtà oggi ci incontriamo per la prima volta. E domani toccherà ad un'altra!

Non ridete: in fondo potrebbe anche avere ragione lui!

Lo so: adesso, avete la sensazione che questa frase l'abbiate già letta.

In effetti si trova all'inizio del capitolo ottavo di questo stesso libro.

Ma la domanda è: quale delle due frasi è stata scritta per prima?

Nella stesura di questo libro, potrei aver tranquillamente scritto questo capitolo per primo e poi aver costruito tutta la storia a ritroso, e quindi scriverò proprio "quella" frase in quello che per me oggi è il futuro.

Anzi, vi voglio rivelare un segreto: a questo punto della storia ne so esattamente quanto voi. Non ho idea di come finirà questa libro.

Teoricamente voi ora potreste andare all'ultima pagina e leggere il finale.

Io invece non lo posso fare, per il semplice motivo che a scrivere il finale non solo non ci sono ancora arrivato, ma proprio non ci ho ancora nemmeno pensato.

In fondo io adesso mi trovo a Lisbona, a casa di Pablo e stiamo discutendo sulle teorie di un libro che io ho già letto e che, ve lo ripeto, si intitola "la fine del tempo".

Vediamo di fare un po' il punto. Ogni tanto vale la pena riassumere. Lo faccio per te, caro lettore, visto che non è poi così facile riprendere il filo del discorso dopo tante divagazioni. Ma lo faccio anche per me, per capire dove sono arrivato e non fare troppa confusione.

Nel 1976 ero imbarcato su una meravigliosa nave passeggeri, che si chiamava FEDERICO C.

In quel periodo conobbi Pablo che mi disse di venire dal futuro, dopo essere stato imbarcato sulla mia stessa nave ma nel 2000, quando aveva cambiato nome, si chiamava SEABREEZE, ed era affondata

Adesso siamo nel 2004 e, dopo aver scoperto che il racconto di Pablo era vero, ho deciso di cercarlo.

L'ho trovato, ci siamo incontrati a Lisbona e adesso siamo a casa sua a discutere della possibilità dei viaggi nel tempo.

Possibilità che per lui è, appunto, ancora una ipotesi, visto che il viaggio nel tempo lo deve ancora fare, ma per me ormai è una realtà, visto che Pablo l'ho davvero incontrato nel suo viaggio: quel viaggio che si svolgerà nel suo futuro, ma che si è già svolto nel mio passato.

Mario era con me nel 1976 ed è lui che mi aiutato nella ricerca di Pablo.

Insomma, solo pochi personaggi fanno parte di questo libro, così non dovrebbe essere difficile perderli di vista.

Lo so, vi ho raccontato un po' di storie da me vissute in quel lontano 1976, ma quelle sono come i colori su una tela. Creano il paesaggio, lo sfondo, l'atmosfera.

Ma il personaggio in primo piano è un altro: Pablo, appunto!

E visto che ormai abbiamo accertato che si può viaggiare nel tempo, la domanda è: ma come si fa?

Pablo ha una sua idea: come quando ci si addormenta, e nel sogno si entra in mondi fantastici, così, modificando alcune percezioni all'interno del cervello, ci si può trovare nel mondo reale di un altro tempo.

La base è nella volontà: volli sempre volli fortissimamente volli.

E basta ingerire una pillola, come raccontava la canzone "basta un poco di zucchero e la pillola va giù".

Ahi ahì, ci siamo: adesso qui mi propongono di prendere qualche pasticca strana, tipo ecstasy o lsd, e poi lo so io che viaggio mi fanno fare!

Il dubbio mi assale, però la tentazione è forte: viaggiare nel tempo, in fondo è quello che ho sempre sognato di fare!

"se vuoi puoi venire anche tu con me, nel 1976" mi dice Pablo

"ma io mi ricordo che quando ti ho incontrato eri da solo. Se ci fosse stato con te qualcun altro, magari somigliante proprio a me, me lo ricorderei, non credi?"

"ma se rimani in disparte, certamente io tuo "io" del 1976 non ti riconoscerà, anche perché nel 1976 tu non avevi proprio idea della possibilità dei viaggi nel tempo. E' una questione psicologica: ci sono sempre state verità segrete esposte in evidenza, come recita il titolo di un altro libro che ho letto recentemente"

"ok Pablo, ma quando intendi partire?"

"ho già fatto alcune prove e so di poterci riuscire: la data ideale è il prossimo 8 giugno 2004"

Mancavano ancora alcune settimane. Avevo tempo per pensarci.

Dissi: "ok mi hai convinto. Diamoci appuntamento per, diciamo, il 5 o 6 di giugno e poi andiamo insieme"

Mario era rimasto muto, in disparte.

Me ne accorsi e gli rivolsi la parola: "Mario, vuoi venire anche tu? Pablo, possiamo portarlo?"

"No grazie" fu la sua laconica risposta "preferisco restare anche perché se non doveste tornare indietro, ci vuole qualcuno che informi i posteri del vostro tentativo"

In effetti non avevo pensato alla possibilità che l'esperimento fallisse. Che magari rimanessi confinato nel 1976, dovendo rivivere il tempo in maniera duplice: una come ragazzo di venti anni e l'altra come uomo ormai cinquantenne.

Mi tornava alla mente l'ipotesi ciclica del tempo, come l'avevo raccontata nel mio libro "Incredibile ma falso".

Magari succedeva che il ventenne del 1976 arrivava al 2004 e tornava "sempre" indietro, mentre un numero sempre maggiore di cinquantenni del 2004 continuavano a vivere a ritroso, a partire dal 1976.

La fantasia stava per essere superata dalla realtà.

Mamma mia, che paura!

Una cosa del genere avrebbe significato che, per me, il 2004 non sarebbe mai giunto al termine.

Che Pablo fosse l'incarnazione reale del mito di Aafri?

Ai posteri l'ardua sentenza.

Capitolo ventitreesimo

Tornammo a Milano e mi detti da fare per incontrare ancora Rodolfo.

Volevo avere un "secondo" parere, come suol dirsi, e mi serviva di discuterne con qualcuno con la mente aperta, capace di affrontare enigmi così assurdi e incomprensibili che, solitamente, restano relegati nei libri di fantascienza.

Però non volevo forzare la mano.

Gli mandai qualche altra mail interlocutoria e restai in attesa.

Intanto dovevo programmare il viaggio.

Per andare nel 1976 ci volevano abiti adatti, documenti attendibili, soldi con idonea validità.

Non era semplice arrivare, presentarsi ad un'agenzia di viaggio, prenotare una crociera, salire a bordo della nave e seguire la "mia" vita di trenta anni prima.

I contatti con Pablo erano quasi giornalieri.

Grazie alla mail, potevamo scambiarci pareri ed informazioni in tempo reale.

Fu lui che mi tranquillizzò: avremmo preso l'identità di persone realmente esistenti nel 1976.

Grazie alle tecniche sviluppate in questi ultimi trenta anni, sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Saremmo partiti e tornati nello stesso giorno: praticamente non saremmo mai "spariti" dall'oggi.

Però avremmo trascorso ben dieci giorni (il tempo di una normale crociera della mia nave!) nel 1976, rivisitando non solo la nave, ma tutti i porti ove faceva scalo.

Immaginavo che avrei rivisto Miami, San Juan, Saint Thomas, La Guaira ... e poi la Jamaica, la Martinica.

Posti che ormai non esistevano più (almeno, non esistevano più come li ricordavo io. Erano tutti completamente cambiati. Trenta anni avevano stravolto completamente l'aspetto di quei luoghi, allora ancora quasi vergini!)

Avrei rinfrescato la memoria e magari scattato qualche foto (chissà se potevo portarmi dietro la mia camera digitale!?) così da avere dei ricordi ben più reali di quelli che adesso mi si accavallavano nella mente.

Capitolo ventiquattresimo

I primi di giugno arrivarono in un lampo.

Il tempo sembrava passare sempre più velocemente.

L'accordo era che Pablo sarebbe venuto a Milano e si saremmo mossi da qui per il viaggio nel tempo.

Immaginatevi la tensione che tutti proviamo quando stiamo per partire per un viaggio, soprattutto se dobbiamo andare lontano.

Ma cosa volete che sia andare lontano nello spazio (un viaggio in Australia? Fare il giro del mondo?) rispetto ad un viaggio che ti porta lontano nel tempo?

Mi sentivo un po' Colombo ed un po' Gagarin.

Però sapevo che il viaggio sarebbe stato un successo, perché io già l'avevo vissuto, seppur da indigeno del luogo di arrivo.

Pablo era l'esperto: lui aveva trovato il "mezzo" per viaggiare, lui aveva preparato i documenti, lui aveva studiato la destinazione.

Anch'io però avevo il mio compito: io conoscevo già il luogo di destinazione. Ero già stato in tutti quei luoghi ove saremmo andati insieme. Quindi, se lui era il "Dante" che si accingeva ad affrontare un viaggio certamente unico nel suo genere, io potevo essere il suo Virgilio!

Ehi, mi sa che mi sto un po' montando la testa: faccio paragoni con Cristoforo Colombo, con Yuri Gagarin, addirittura con Dante e Virgilio.

Ma chi non lo farebbe, al mio posto?

Improvvisamente (non chiedetemi come sia successo. Questo, ancora oggi, non lo so!) ci trovammo sul molo.

La nave si stagliava in lontananza: stava entrando in porto e sarebbe stata in banchina nel giro di un'ora o poco più.

Guardai l'orologio: era sempre l'otto di giugno.

Ma un numerino si aggiungeva sul quadrante: 76.

Dall'otto di giugno del 2004, adesso ci trovavamo dentro all'otto di giugno del 1976.

Sapevo che l'imbarco non sarebbe cominciato prima del tardo pomeriggio.

La mattinata, infatti, sarebbe stata destinata allo sbarco dei mille e più passeggeri che terminavano la loro crociera. E con loro sarebbero sbarcati innumerevoli bagagli.

Poi, nel pomeriggio, altrettanti passeggeri avrebbero invece messo piede a bordo per iniziare il loro viaggio di dieci giorni che li avrebbe portati in giro per il mar dei Caraibi.

E, tra questi ultimi, ci saremmo stati anche Pablo ed io.

Ero quasi morbosamente curioso di vedere una persona che certamente era a bordo: me stesso.

Un ragazzino poco più che ventenne.

Ignaro del futuro che lo aspettava ma che, come ben sapevo, era ormai stato drasticamente scritto.

Un lampo, un ricordo: ma io Pablo l'avevo conosciuto durante la traversata del 1976.

E la traversata l'avevamo fatta ai primi di maggio del 1976.

Come era possibile che adesso, nel giugno del 1976, la nave si trovasse ancora a Miami e, soprattutto, come potevamo trovarci a fare una crociera che, nella mia realtà, così come la ricordavo, proprio non era mai esistita?

"Paolo - Pablo sembrava avermi letto nel pensiero - guarda di non fare confusione. Siamo nel porto di La Guaira. La nave ha terminato l'ultima crociera ed oggi partirà per fare la traversata dell'Oceano, verso l'Europa. Regola il tuo orologio. Oggi è il 27 aprile del 1976"

Capitolo venticinquesimo

I ricordi riprendono ad affollarsi nella mente.

Ma ora i ricordi sono lì, davanti a me, presenti in questa strana realtà.

Mi vedo, ringiovanito di trent'anni, appoggiato alla balaustra del molo, mentre sto chiacchierando amabilmente con Mara.

Come ho già detto, era lei che mi aspettava tutte le volte che la nave arrivava a La Guaira.

Con lei passavo intere giornate, una volta ogni dieci giorni.

Ma sapevamo entrambi che la nostra storia avrebbe avuto una fine.

Ed oggi, infatti, le sto dando l'addio.

La nave partirà stasera per rientrare in Europa, quindi quella è l'ultima volta che ci vediamo.

Ricordo le promesse che ci scambiavamo, la voglia di tenersi in contatto, il desiderio di ritrovarsi nel futuro.

Ma il futuro è già stato scritto: quella è davvero l'ultima volta che ci vediamo.

Sento un nodo in gola.

"Pablo, non ce la faccio. Voglio tornare indietro"

"Ma come, ti arrendi subito così?"

"E' una paura irrazionale, me ne rendo conto: come la paura di volare, o quando ti prendono le vertigini. Inspiegabile ma reale"

"Paolo, adesso calmati. Non si può tornare indietro. Almeno, non adesso"

Provo a respirare profondamente.

Poi mi avvicino allo scalone e salgo a bordo.

Che sensazione! La mia nave è lì davanti a me: riconosco ogni cosa!

Però non posso fare troppo il saputello. Cosa penserebbero vedendomi andare dritto alla mia cabina, senza un indugio.

Mi affaccio a guardare a terra.

Mi vedo teneramente abbracciato a Mara.

Poi noto che anche Pablo sta salendo.

Riconosco un sacco di gente: tutti i miei amici di un tempo, quello è il Comandante, da lontano vedo il barman, a fare gli onori di casa accogliendo i passeggeri c'è Mario.

So di essere cambiato e non penso proprio che possano riconoscermi.

E poi mi sono fatto crescere un meraviglioso pizzetto bianco e mi sono messo degli occhiali che mi danno un'aria austera: al massimo noteranno una molto vaga somiglianza con il Paolo che adesso ha poco più di vent'anni e che su quella nave lavora come Allievo Commissario di Bordo.

Devo abituarli all'idea di essere spettatore cercando di restare defilato il più possibile.

Poi, improvvisamente, vedo e ricordo: un'altra ragazza sta' salendo a bordo.

Si chiama Gisella e fra meno di sei mesi sarà mia moglie.

La felicità dei primi tempi sarà niente in confronto al dolore che lei saprà causarmi, dopo pochissimi anni, con la separazione ed il divorzio.

Ah, potessi fare in modo di cambiare la storia: evitare che Paolo la incontri o almeno evitare che la frequenti. Ma se la storia è stata già scritta, nessuno può cambiare il passato.

E chi l'ha detto?

Montagne di film ci hanno insegnato che la storia può cambiare. Era solo fantascienza, è vero, ma quali certezze abbiamo oggi?

E poi può essere interessante provarci.

Però potrebbe anche essere vero il contrario: se oggi io non fossi sulla nave e quindi influenzassi il presente, magari davvero l'incontro con Gisella non ci sarebbe stato.

Avete letto "Timeline" di Crichton? Nemmeno visto il film?

Beh, la storia è semplice: viaggiando nel tempo, nel passato, si può modificare il presente, solo che il presente, così come lo conosciamo noi, non può essere altro che quello "conseguente" proprio alla modifica avvenuta nel passato.

Se non avete capito, non fa niente. Leggetevi il libro di Crichton. Oppure ve ne consiglio un altro: "from Time to Time" di Jack Finney.

Anche in quest'ultimo si parla di un viaggio indietro nel tempo ed il protagonista si ritrova sul Titanic, prima dell'impatto con l'iceberg.

Conoscendo la storia, lui pensa di poterla cambiare.

Ed infatti, la cambia.

Solo che con il suo comportamento fa sì che davvero il Titanic cozzi contro l'iceberg che, altrimenti, avrebbe evitato!

Ma sto divagando.

Anche perché di questa storia ne avevo già parlato e mi ero ripromesso di non rivelarvi il finale!

Torniamo a noi.

La sera, Pablo ed io ci sediamo nel salone e restiamo lì a chiacchierare amabilmente.

Mi vedo (o meglio, vedo il mio "giovane" io) in distanza, affacciato al parapetto della nave mentre si gode la vista del porto di La Guaira che si allontana.

Poi, improvvisamente, sento i miei (suoi) occhi su di me.

Ecco chi era quel "signore anziano con degli strani occhiali ed un pizzetto candido" seduto, talvolta, accanto a Pablo.

La cosa mi fa sussultare nel ricordare ma mi tranquillizza: so che Paolo "giovane" non mi riconoscerà, ma è pur vero che comunque mi noterà!

Mi piace godermi questa contemporaneità a-temporale: sono qui giovane e vecchio, circondato da un tempo inesistente.

Chi non ha sognato di fare una crociera?

Ma volete mettere, una crociera non solo nella più bella nave del mondo (certamente per me questa nave non può essere classificata altrimenti), ma anche nel miglior tempo mai esistito (è sempre una cosa decisamente personale, ma chi può negare che i vent'anni non siano la più bella età?).

Capitolo ventiseiesimo

Mi sono svegliato nel mio letto. Nella mia solita cabina dove abito ormai da più di un anno. Mi sento strano. Come quando capitano quei sogni incredibili, che sembrano veri.

Come se avessi fatto un sogno lunghissimo.

Mi sembrava di avere già cinquant'anni, e invece sono ancora un giovincello.

Raccolgo il programma della giornata, che è stato messo sotto la porta durante la notte.

Oggi è il primo giorno della traversata che ci riporta in Europa.

La data?

E' il 28 aprile del 1976.

Mi guardo nello specchio: ho la faccia stanca ma ho sempre ventitre anni e devo sbrigarmi.

Fra poco devo presentarmi all'ufficio commissario per il mio solito lavoro.

Ho adocchiato una biondina (questo è successo ieri, me lo ricordo bene) e spero di incontrarla durante la giornata per invitarla a ballare, questa sera.

Mi dico che sono proprio uno stronzo.

Solo ieri mi sbaciucchiavo con Mara, sul molo di La Guaira.

E già oggi sono pronto a dedicare le mie attenzioni ad un'altra.

Ma, cosa volete, è questo il mio oggi, e devo viverlo intensamente.

Avrò tempo domani, quando sarò vecchio, per i ricordi

Fine

